nuova iniziativa isontina 90

SPEDIZIONE IN A.P. - 70% - FILIALE DI GORIZIA QUADRIMESTRALE N. 3 - DICEMBRE 2023 - TERZO QUADRIMESTRE 2023 tassa riscossa / taxe perçue / GORIZIA

LA ROCCAFORTE DELLE TRADIZIONI

Mezzo secolo di vita per il Centro Tradizioni di Borgo San Rocco a Gorizia: la sfida tra passato e futuro

PRIMO PIANO

- Genesi e storia del Centro, un'idea per salvare non solo la storica Sagra ma un'identità
- Le testimonianze: lavorare assieme aggiungendo a quanto fatto e non togliendo

ECONOMIA & SOCIETÀ

- La transizione ecologica del nostro territorio verso l'economia circolare
- La cucina come collante tra Gorizia e Nova Gorica: un'unica città unita a tavola?

In copertina: Il campanile della chiesa di San Rocco, a Gorizia. *Foto di Ivan Bianchi*

Direttore responsabile: **Ivan Bianchi**
Vicedirettore: **Salvatore Ferrara**
Redazione: **Maria Chiara Coco, Timothy Dissegna, Vanni Feresin, Barbara Macor, Roberto Martina, Ferruccio Tassin, Daniele Tibaldi e Renato Vizzari**

Hanno collaborato: **Christian Terracciano e Roberto Zottar**

Rivista iscritta al n. 220 del Registro Periodici del Tribunale di Gorizia (13 luglio 1990)

Editore: **Centro Studi "Sen. Antonio Rizzatti"**
Consiglio direttivo
Presidente: **Salvatore Ferrara**
Consiglieri: **Ivan Bianchi, Michele Bressan, Matevž Čotar, Vanni Feresin, Marta Lollis, Roberto Martina, Jurij Paljk**
Collegio dei Revisori dei Conti: **Vittorio Gradenigo, mons. Arnaldo Greco**
Sede: **via Seminario, 7 - 34170 Gorizia**
web: www.nuovainiziativaisontina.it

Un numero: **€ 10,00**
Abbonamento annuale: **€ 30,00**

CASSA RURALE FVG (ex Credito Cooperativo)
Via Visini, 2 - 34170 GORIZIA:
IBAN: **IT66 U086 2212 4030 0800 0000 990**

Associazione Unione Stampa Periodica Italiana

Spedizione in A.P. - 70% - Filiale di Gorizia

Grafica e impaginazione: **Daniele Tibaldi**
Stampa: **Grafica Goriziana**, Gorizia 2023

STUDIO GRADENIGO SRL
CENTRO ELABORAZIONE DATI CONTABILI E PAGHE

Lo Studio Gradenigo si rivolge alle Imprese, Enti, Associazioni che cercano assistenza su aspetti e su temi fiscali, contabili, tributari e societari. Inoltre si occupa di elaborazione dati relativi alla gestione del personale dipendente.

34170 GORIZIA • Piazza Vittoria, 41
Tel. 0481 534787 • Fax 0481 30111

34077 RONCHI DEI LEGIONARI (GO)
Piazza Berlinguer, 8 • Tel. 0481 776115

33100 UDINE • Viale Europa Unita, 39
Tel. 0432 1792790

E-mail: studiogradenigo@egoservizi.it

Indice

EDITORIALE
50 anni di tradizioni, 50 anni di impegno
di Ivan Bianchi 3

PRIMO PIANO
Il Centro, una presenza tra identità e futuro
di Salvatore Ferrara 5

Gli ex presidenti del Centro tradizioni Borc San Roc
a cura di Vanni Feresin e Ivan Bianchi 9

ATTUALITÀ
La transizione ecologica del nostro territorio verso l'economia circolare
di Renato Vizzari 21

SPES ULTIMA DEA
Tashrif chiama, Gorizia risponde
di Maria Chiara Coco 27

SOCIETÀ
In ricordo di Michele Martina
di Roberto Martina 29

Il ruolo della disintermediazione nella comunicazione d'emergenza: il caso degli incendi sul Carso
di Salvatore Ferrara 31

TERRITORIO
Antonio Lasciac, l'importanza della memoria
di Christian Terraciano 34

CULTURA
Laudate Dominum! Che il popolo canti
di Ivan bianchi 36

Nova Gorica-Gorizia capitali della cultura europea 2025... anche in cucina!
di Roberto Zottar 41

Il centro di Borgo San Rocco. Foto Tibaldi

In breve

Un numero, il 90, che guarda alla storia del Centro per le tradizioni di Borgo San Rocco e ne racconta gli ultimi anni attraverso le parole e le testimonianze dei presidenti che si sono succeduti alla guida del sodalizio. Una collaborazione che intreccia il Centro, la rivista *Borc San Roc*, il quotidiano online *Il Goriziano* e *Nuova Iniziativa Isontina* in una rete di periodici di vario genere per raccontare con ancora più enfasi questo importante sodalizio.

Tra i temi trattati anche il mancato rientro della salma di Antonio Lasciac a Gorizia così come l'anima della città in grado di aiutare le bambine afghane nella propria educazione. L'analisi economica, per il numero 90 di *Nuova Iniziativa Isontina*, si incentrerà, invece, sulla transizione economica e l'economia circolare. Due i personaggi che saranno raccontati: l'ex sindaco di Gorizia e senatore Michele Martina e la giovane giornalista Serena Queirolo che ha voluto prendere in esame il triste episodio degli incendi dell'estate 2022 per la propria tesi di laurea.

Infine, spazio alla cultura con il resoconto del XXIX Congresso Nazionale di Musica Sacra a Vicenza e uno spunto culinario sul... 2025, per far riunire Nova Gorica e Gorizia non solo culturalmente ma anche in cucina.

Buona Lettura! ■

Uvod

Številka 90 se ozira na zgodovino Centra za tradicije Borgo San Rocco in opisuje zadnja leta skozi besede in pričevanja predsednikov, ki so vodili društvo. Sodelovanje, ki prepleta Center, revijo Borc San Roc, spletni časopis Il Goriziano in Nuova Iniziativa Isontina v mrežo različnih periodik, da bi še bolj poudarili to pomembno združenje.

Med obravnavanimi temami je tudi neuspešen povratek Antona Lasciaca v Gorico, pa tudi duša mesta, ki lahko pomaga afganistanskim deklicam pri njihovi izobrazbi. Ekonomska analiza za številko 90 revije Nuova Iniziativa Isontina bo osredotočena na prehodno ekonomijo in krožno gospodarstvo. Dva lika bosta predstavljena: nekdanji goriški župan in senator Michele Martina ter mlada novinarka Serena Queirolo, ki je za svojo magistrsko nalogo želela preučiti žalostni dogodek požarov poletja 2022.

Kot zaključek pa bo še prostor za kulturo s poročilom o XXIX. Nacionalnem kongresu Sakralne glasbe v Vicenzi in kulturno-kulinarični razmislek za leto 2025 z namenom, da bi Novo Gorico in Gorico povezali ne le kulturno, ampak tudi kulinarično.

Prijetno branje! ■

Traduzione a cura di ***Elia Bastjančič***

EDITORIALE

50 ANNI DI TRADIZIONI, 50 ANNI DI IMPEGNO

Dal 1973 a oggi Borgo San Rocco rimane a baluardo delle tradizioni locali, non solo cittadine. Ma c'è bisogno di una presa di coscienza collettiva sul significato e l'importanza delle tradizioni

di IVAN BIANCHI

Viviamo una schizofrenia. Un modo di essere e di concepire la realtà contemporanea che ci porta a parlare e guardare alle tradizioni relegandole al mero folklore con qualche colore sgargiante e il suono velato di una fisarmonica. La Tradizione, con tutto il rispetto che si può avere per le manifestazioni folkloristiche di per sé, è ben altro. È un modo di essere e di vivere, di tramandare la sapienza dei padri e delle madri in un'ottica di utilizzo ingegnoso di questo sapere per il futuro. Invece, spesso, pensiamo al piccolo evento di provincia che muore in sé e si chiude nella sua autoreferenzialità.

Se la Tradizione vive è merito di chi ha saputo guardare con lungimiranza nel momento in cui questa parola era una bestemmia da gettare in pasto ai leoni

Sono all'ordine del giorno riqualificazioni, ammodernamenti e restyling di piazze, vie ed edifici pubblici per tornare a un «come era una volta», cercando di acchiappare il favore dell'elettorato semplicemente facendogli rivivere i «bei anni di una volta». Anche qui il passato, che ha tanto da insegnare, riemerge

Decorazioni allestite in occasione del Ringraziamento di Borgo San Rocco. Foto Tibaldi

EDITORIALE

senza un vero e proprio valore.

Se la schizofrenia si manifesta e si continua a manifestare in questi modi è lo specchio di quanto seminato negli anni: la si può paragonare a quel bel palazzo Inps che, a lato di Sant'Ignazio a Gorizia, ha preso il posto dello storico edificio che fungeva da caserma o, ancora meglio, a quella splendida – si colga la velata ironia – invenzione che è stato il linoleum che ha distrutto antichi pavimenti in legno e coperto il battuto di terrazzo alla veneziana.

Se la Tradizione vive - quella vera, genuina, frutto di anni di mantenimento ma anche di modifica perché, in fin dei conti, la semantica non mente e ci racconta di qualcosa che «viene portato», non fossilizzato – è merito di chi ha saputo guardare con lungimiranza nel momento in cui questa parola era una bestemmia da gettare in pasto ai leoni. In quegli anni, il secondo dopoguerra, dove il boom chiedeva modernità, uno sguardo all'occidente degli Stati Uniti in grado di provvedere alla ricostruzione ma anche a modello consumistico ingordo, qualcuno guardava avanti. Molto più avanti.

Un gruppo di persone che avevano lavorato la terra, che sapevano il dolore della fatica e il piacere di festeggiarne i frutti assieme, in comunità

È il caso del **Centro per la conservazione e valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco** a Gorizia che nel 1973 decide, una piovosa sera di ottobre, il 31, di mettere nero su bianco le necessità che all'epoca erano di un Borgo che doveva mantenere la propria identità e che oggi, a mezzo secolo di distanza, sono diventate dell'intera città, e non solo.

Un gruppo di persone che avevano lavorato la terra, che sapevano il dolore della fatica e il piacere di festeggiarne i frutti assieme, in comunità, guidate dalla figura che, per secoli, nei paesi è stata punto di riferimento: il parroco. Un vulcanico – ancor oggi di una lucidità e capacità di visione invidiabili – monsignor Ruggero Dipiazza.

Da quei personaggi, quei volti, quelle storie il Centro ha passato dieci lustri giungendo al 2023 con altri personaggi, volti e storie. Che, in questo numero di ***Nuova Iniziativa Isontina***, il 90, abbiamo raccolto per quanto possibile valorizzando anche l'essere Centro oggi, dalle numerose collaborazioni, anche transfrontaliere, alle nuove sfide burocratiche e amministrative.

Una società non si guarisce o migliora, a seconda della visione personale di ognuno, stando "fermi con le mani nelle mani"

Il Centro non ha bisogno di stampelle, quali il nostro quadrimestrale, ma una serie di coincidenze, direttori passati e presenti e collaborazioni strette negli anni hanno consentito la scelta di raccontarlo nel nostro quadrimestrale che ha tra i propri temi fondanti lo studio della società, della politica e dell'economia. Tre ambiti di ricerca che il Centro, pur secondariamente, tocca con decisione.

Oggi non c'è necessità di augurare "buon lavoro" al Centro perché, va detto, lo fa già. Bisogna augurare ciò che le associazioni bramano nell'arsura di personale: volontari di buona volontà. Una perifrasi che non è solo un gioco di parole caro allo scrivente ma un monito generale. Una società non si guarisce o migliora, a seconda della visione personale di ognuno, stando "fermi con le mani nelle mani", come cantava Riccardo Cocciante, ma nel monito del testo della canzone, prendere secchi e pennello e lavorare alacremente per colorare nuovamente il mondo.

Forse una visione utopica ma vale la pena pensarci. La sopravvivenza di un apparato di tradizioni, usi, costumi e modi d'essere non può, per inerzia di molti, rimanere viva per la strenua difesa di un drappello di volenterosi: deve essere missione di tutti. *Ad multos annos*, Centro! *Deus conservet*, cari amici di Borgo San Rocco. ■

Il Centro, una presenza tra identità e futuro

L'intervista a Vanni Feresin, consigliere, direttore della rivista Borc San Roc, presidente del 2022

di Salvatore Ferrara

Com'è nato il Centro Tradizioni?

Rubo fin da subito le parole al compianto Renato Madriz: «Quella sera del 31 ottobre 1973 nello studio del notaio Giuseppe Sardelli si ritrovarono seduti alcuni rappresentanti del mondo contadino del Borgo di San Rocco che avevano appena lasciato il lavoro nei campi e nelle stalle – conclude Renato – varcata la soglia austera dello studio notarile, a loro inconsueto, avvertendo il disagio del luogo ma anche il rilievo della circostanza, attestavano con la dignità e la fierezza che erano loro prerogative, la nascita del Centro per le Tradizioni». Così ci ricorda Renato in due righe un mondo che pare lontanissimo ma che porta con sé un fascino e una saggezza uniche. Quegli uomini hanno segnato con la loro firma una parte importante della storia del nostro amato Borgo e infatti oggi siamo qui a celebrare un compleanno importante, i 50 anni dell'atto costitutivo del Centro per le Tradizioni che porta le firme di Evaristo Lutman, Luigi Nardin e Renato Madriz, mentre il primo consiglio direttivo era composto da Luigi Nardin presidente, Evaristo Lutman vicepresidente, Renato Madriz segretario, Sergio Codeglia, Mario Drossi, Aldo Sossou, Pietro Stacul. Tutte figure che hanno lasciato eredità morali e che sono state protagonisti nei loro ambiti di azione e che ricordiamo tutti

Vanni Feresin.
Foto di Fabio Bergamasco

con affetto e riconoscenza. Ma fra tutte mi si lasci dire che spicca colui che fu il motore immobile, l'ideatore dell'associazione, il nostro amato parroco don Ruggero che dal 1967 guida il gregge che gli è stato affidato con lo stesso vigore degli anni giovanili.

Molto è cambiato da quel lontano 1973, a partire dal Borgo stesso, che ora di contadino ha ben poco e la cui composizione demografica è molto variegata sia in termini di lavoro sia di provenienza. Ciò nonostante il Centro ha sempre saputo rinnovarsi e trasformarsi con iniziative culturali che, oltre alla Sagra, ne hanno allargato la conoscenza all'intero ambito cittadino, senza venir meno alla propria missione divulgativa delle proprie Tradizioni.

Quali aspetti hanno caratterizzato la sua attività nel tempo?

In questi 50 anni si sono succeduti ben 25 consigli direttivi e 9 presidenti, sono state svolte 54 assemblee dei soci e oltre 500 consigli direttivi. Negli anni poi hanno collaborato centinaia di consiglieri e centinaia di volontari, nonché migliaia di soci hanno sostenuto convintamente in 50 anni l'associazione.

Molte sono state le fasi di formazione del sodalizio da una semplice associazione non riconosciuta divenne nel 1999 ONLUS e nel 2017 si trasformò in ODV con l'aggiunta di alcune attività di interesse generale con il prevalente ausilio di volontari associati: 1) l'Associazione organizza e gestisce attività culturali, artistiche o ricreative di interesse sociale, incluse attività, anche editoriali, di promozione e diffusione della cultura e della pratica del volontariato e delle attività di interesse generale; 2) L'Associazione organizza e gestisce anche attività turistiche di interesse sociale, culturale e religioso. L'associazione può esercitare anche attività di raccolta fondi – attraverso la richiesta a terzi di donazioni, lasciti e contributi di natura non corrispettiva – al fine di finanziare le proprie attività di interesse generale e nel rispetto dei principi di verità, trasparenza e correttezza nei rapporti con i sostenitori e con il pubblico.

Potremmo elencare le attività che negli anni hanno dato sapore all'associazione e che ne testimoniano la vitalità:

1. il sodalizio ha un'intensa collaborazione con varie altre associazioni locali per l'organizzazione del carnevale goriziano, sopratutto per quanto concerne la sfilata nelle vie cittadine e i «solenni funerali» di re Carnevale nel giorno del Mercoledì delle Ceneri;
2. la festa di Pasqua diventa «la festa del Ritorno» per quanti negli anni si erano dispersi in città e altrove, proponendo la tradizione del pane benedetto e offrendo le «fule», il dolce antico della tradizione, e la cura della secolare processione del «Resurrexit» nelle vie principali del Borgo di San Rocco;
3. la plurisecolare sagra patronale ritorna ad essere la festa di tutti e per tutti, con una partecipazione di volontari vecchi e giovani. Nei giorni di festa vengono organizzati anche degli incontri culturali sia storici sia enogastronomici con esperti del settore, nonché negli ultimi dieci anni vengono curate mostre monografiche di livello internazionale. Il giorno di San Rocco la comunità è invitata al pranzo comunitario con le autorità e gli invitati di riguardo tutti insieme;
4. dal 1976 la rassegna internazionale di arte campanaria, denominata «Gara dai Scampanotadors», è un appuntamento fisso della prima domenica di sagra con la presenza di decine di squadre della Slovenia, del Goriziano e del Friuli storico, fin dal primo pomeriggio di possono ascoltare i «tocchi» e i «doppi» tipici della tradizione locale;
5. la festa del Ringraziamento, tradizionale celebrazione del «grazie» della gente dei campi, si è impreziosita del grazie di ogni categoria produttiva, nel 2015 è stata ospitata nel Borgo la festa del Ringraziamen-

to provinciale;

6. dal 1973 si consegna il Premio San Rocco a una personalità o istituzione del mondo culturale, musicale, imprenditoriale, sportivo che hanno dato lustro alla città di Gorizia e al Borgo di San Rocco;
7. dal 1989 si pubblica la rivista annuale «Borc San Roc» dove si raccolgono i contributi editoriali degli storici e dei ricercatori di maggiore rilievo della città di Gorizia e del Goriziano;
8. dal 1973 si pubblica il periodico «Il Nostri Borc» con uno speciale di approfondimento storico che racconta la vita dell'associazione nei vari momenti dell'anno;
9. da decenni si pubblicano monografie dedicate alle tradizioni locali, usi e consuetudini, personaggi, istituzioni locali;
10. vengono promosse mostre storiche monografiche su personaggi, istituzioni o anniversari inerenti la città di Gorizia e il Borgo di San Rocco;
11. si promuovono la lingua friulana e le parlate locali attraverso l'organizzazione di pomeriggi dedicati a rappresentazioni teatrali e a pubblicazioni tematiche e monografiche;
12. dal 1980 si valorizza la lingua friulana con la pubblicazione del «Lunari pal». Ogni anno il calendario viene dedicato a un tema artistico, storico, musicale, gastronomico o di stretto legame con il Borgo di San Rocco;
13. si mantengono stretti rapporti con le istituzioni cittadine, si collabora fattivamente con le associazioni locali e con le sedi universitarie presenti nel territorio del Borgo, destinando borse di studio a studenti universitari meritevoli;
14. si mantengono ottimi rapporti di collaborazione con la scuola elementare locale «F. Rismondo» attraverso la cura dell'orto didattico;
15. si promuovono gite culturali e ricreative per i soci e gli amici».

Come vede il futuro del Centro?

Ognuno di noi porta con sé il proprio bagaglio di esperienze e di ricordi, ognuno ha trovato sintonia con alcune persone e con altre meno, ma credo di poter affermare che il Centro per le Tradizioni, proprio perché legato indissolubilmente alla parrocchia di San Rocco, sia stato sempre un luogo di incontro, di confronto, dove seppur nella diversità di opinioni ognuno ha potuto sempre esprimere il proprio pensiero. Certamente oggi è un giorno importante, un giorno in cui dobbiamo fare memoria e ringraziare i tanti che ci hanno preceduto e lavorato, alcuni si sono letteralmente spezzati la schiena e alcuni volontari ancora oggi a testa bassa continuano a offrire il loro tempo a favore della collettività, del borgo, dell'associazione e a loro va il plauso più grande.

Come si è detto, molteplici volte il Centro però non può essere solo l'organizzazione della Sagra e, come si evince dall'elenco delle attività annuali che si perpetuano nei decenni, l'associazione è molto altro. Deve continuare nel solco segnato dalla storia e dalla sua esperienza, deve sempre più aprirsi al Goriziano e deve essere motore propositivo di incontro: le comunità, mai come in questo periodo storico, hanno bisogno di stare insieme in modo intelligente e questo deve essere un principio ispiratore, un coagulante. Tutto ciò richiede tempo, pazienza e volontà di ascolto. Auguro a me stesso e a chi sarà un giorno al mio posto di avere quella giusta saggezza contadina che ha fatto dell'associazione un punto di riferimento chiaro del territorio. ■

> *Molto è cambiato da quel lontano 1973, a partire dal Borgo stesso, che ora di contadino ha ben poco e la cui composizione demografica è molto variegata*

CASSA RURALE FVG
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

Al tuo fianco.

NELLE SFIDE
DI OGNI GIORNO.

In un mondo di continui cambiamenti,
siamo un punto di riferimento.
La nostra competenza, da sempre al tuo servizio.

www.cassaruralefvg.it

GLI EX PRESIDENTI DEL CENTRO TRADIZIONI BORC SAN ROC

In occasione del 50° anniversario dalla fondazione del Centro per la Conservazione e valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco abbiamo realizzato le interviste agli ex presidenti

a cura di VANNI FERESIN *e* IVAN BIANCHI

hanno collaborato SALVATORE FERRARA *e* AGATA CRAGNOLIN

ALBINO TUREL

Siamo con Albino Turel, già presidente del sodalizio. Prima aveva anche ricoperto altri incarichi. Lo ringraziamo della disponibilità che ci dà oggi: Albino, vogliamo sentire dalla sua voce i racconti di un tempo.

Prima di entrare a far parte del Centro sono stato per un anno ad osservare coloro che già ne facevano parte, per apprendere il metodo di lavoro non tanto come Presidente ma soprattutto come socio

E quindi hai conosciuto Renato Madriz e tutti loro?

I soci li conoscevo già tutti. Da vecchio *san-roccaro*, nativo del borgo, non avevo bisogno di presentazioni. Sono entrato a fare parte del Centro come consigliere e poi nell'80 sono stato presidente per un anno.

Raccontaci qualcosa della tua esperienza da presidente.

Albino Turel

Come presidente, quella volta, il lavoro non era tanto. Il lavoro principale si basava sempre sulla sagra. Tutti dovevano collaborare: si andava a prendere le tavolone e tutto quello che era necessario per allestirla. Dopo cinque anni abbiamo deciso di costruire un prefabbricato: io ho fatto i disegni necessari. Abbiamo fatto costruire le lamiere a Udine e la struttura a Gorizia. Quando la struttura è arrivata, fra noi non c'era nessun meccanico o nessun tecnico che sapesse come allestire il tutto. Allora mi sono preso l'incarico e ho chiamato un'impresa per far mettere la basi della struttura.

Non ho solo diretto il progetto, ho contribuito mettendomi all'opera, anch'io, col trapano. Lo steccato che attornia il chiosco, ad esempio, l'ho fatto personalmente qua, in casa.

All'epoca la sagra non durava tanti giorni, ti ricordi?

Inizialmente durava una settimana. Se pioveva non si recuperava, quella volta. I collaboratori, quelli sempre presenti, erano cinque o sei. Durante la sagra si arrivava a una ventina.

Comunque quando tu eri presidente non c'era solo la sagra ma anche il premio San Rocco. Ho visto d delle fotografie che tu hai consegnato il premio per almeno due anni. All'epoca, però, si svolgeva il 16 agosto, durante San Rocco e non durante il ringraziamento come oggigiorno.

Il premio veniva dato il giorno di San Rocco, di mattina, dopo la messa. La sagra si svolgeva sempre dopo quel giorno là.

Hai ricordi del primo presidente Luigi Nardin? Lo hai conosciuto bene?

Di Luigi Nardin mi ricordo assai poco, perché le riunioni erano limitatissime. Quella volta ci si trovava qualche giorno prima della sagra. Diciamo che il Centro è nato con la sagra.

Certo, infatti è il primo articolo dello statuto che dice questa cosa. In pratica, proprio che la tradizione più lunga è la sagra come origine di tutto.

E invece, per quanto riguarda il professor Federico Lebani, tu hai un ricordo di lui? Il presidente dopo di te.

Sì, mi ricordo che io facevo da segretario. Gli preparavo tutto: tutta la documentazione, la battevo a macchina, poi andavo dal professor Lebani, facevo firmare e inoltravo le carte agli uffici competenti. Era una persona molto gioviale, disponibile, sempre. Come professore di italiano aveva una parlantina sciolta.

C'è qualche racconto ancora che ti viene in mente? Magari come funzionava il ballo della sagra, qualche avvenimento particolare?

Mi ricordo al riguardo del ballo, una cosa in particolare. Mi ero assunto il compito di contattare le orchestre. Ce n'era una che si era proposta, allora io avevo tirato fuori carta e penna per stilare il contratto, ma mi avevano detto: «Non occorre, noi non facciamo mai il contratto». Quindi io, senza nessuna carta in mano, mi sono dimenticato di confermare l'impegno con loro, dopo averne parlato in consiglio. È arrivato il giorno del ballo e non c'era nessuna orchestra, perché me ne ero dimenticato!

Eh, è umanamente normale sbagliare.

Eh sì, *errare humanum est*!

Ma a proposito del ballo, si pagava ancora quando c'eri tu?

Sì, sì, per un paio di anni si è pagato. Sia la sagra, che il ballo... e si tirava la corda! Mi ricordo che l'ho fatto anch'io quel lavoro. Dopo tre balli si tirava la corda e tutti venivano spinti fuori dalla pista.

Ma avevate come gruppi anche persone famose, oppure erano gruppi locali?

No, quella volta erano solo locali. Comunque, come trombettista, mi ricordo che è venuto Nini Rosso.

Eh, però, mica di poco conto. Nome importante.

E c'erano altre cose durante l'anno, come Centro tradizioni che tu ricordi si facessero?

Sì, si faceva qualche gita. Nell'ottava di Pasqua si faceva la scampagnata sul Carso oppure sulle colline del Podgora, quello verso il monte. Ma si aiutava anche a organizzare la processione di Pasqua.

Praticamente, la parrocchia si avvaleva del Centro per l'allestimento di tutta la parte festiva

Facevate anche pubblicazioni? Scrivevate qualcosa?

Avevamo inviato a far stampare l'*uffel*. Era un giornalino di borgo San Rocco. Quando è subentrato il professor Lebani mi sono valso di lui e l'ho sollecitato a promuovere il giornalino. Lui è stato molto contento di farlo stampare.

Io ho letto anche che qualche volta, durante l'anno, c'erano delle mostre organizzate dal Centro tradizioni; perfino quando c'eri tu come presidente.

Sono state fatte diverse mostre. Mi ricordo che un anno abbiamo invitato un gruppo della Germania, vicino a Monaco e sono arrivati con una botte da un ettolitro di birra!

Abbiamo fatto una festa nel cortile della canonica. Come mostre, comunque, qualcuna durante la sagra... E poi anche verso Natale...

È interessante... Anche perché queste cose sono continuate nei decenni e continuano anche oggi. È bella questa continuità. Una curiosità, si faceva già ai tuoi tempi il funerale del carnevale, come adesso, oppure no?

Sì, si faceva. Ho partecipato di persona come assistente al lavoro. Dovevo preparare la pira, accendere il fuoco...

E allora grazie ad Albino Turel, grazie per i suoi ricordi. Ci ha dato uno spezzone di tanti anni fa, anche se abbiamo visto che c'è una certa continuità nella storia dell'associazione, continuità che prosegue tutt'ora. ■

PAOLO MARTELLANI

Intervistiamo Paolo Martellani nel cortile di San Rocco, sotto l'olivo e davanti la sacrestia. Paolo è stato presidente del Centro per due mandati. Paolo, sei arrivato dopo 22 anni di ininterrotto governo dell'indimenticata Edda Cossar: non è stato facile prendere in mano il lavoro?

No, diciamo che ricordando Edda è stata colei che mi ha dato "un calcione" per entrare nel Centro appena io sono arrivato a San Rocco. Sono entrato così, un po' ignaro di tutto e poi siamo andati avanti. Mi reputo un po' un ufiel senza coda, essendo arrivato qui nel '94. Ho iniziato dapprima come consigliere, insieme a mia moglie.

Le coppie nel Centro sono sempre state una costante, tante volte ci si trova e quindi si trovano moglie e marito a dare una mano.

È stata una bella esperienza, quella di diventare il Presidente: mai avrei pensato. Mi sono ritrovato catapultato nello spirito dei vecchi contadini, quelli che ormai non ci sono più e mi ricordo vari personaggi che venivano la sera della sagra. Dietro, là dove c'era il tavolino dietro la cucina, tiravano fuori la grappa e mi dicevano: «*Ca l'è la medicina!*».

Parlando anche gli altri presidenti come Albino Turel, abbiamo notato che ognuno ha mantenuto qualcosa ma ha anche innovato:

con te, ad esempio, sono ricominciate le mostre.

Esattamente, abbiamo ricominciato con le mostre iniziando con Emma Galli: ricordo distintamente quando siamo andati con il furgone in Arcivescovado a prendere in prestito dei quadri. Alcuni erano veramente di grandi dimensioni ed è stata una piccola grande impresa. Ma abbiamo anche riordinato e messo a posto gli antichi spartiti della Corale Santa Lucia. O la mostra sui cavalieri e sul Carnevale Goriziano.

Il tuo periodo di presidenza ha coinciso, anche, con il cambio di burocrazia per la sagra e nono solo. Com'è stato?

Sì, anche se non è come adesso ma c'era tanto da fare per espletare vari incarichi, soprattutto su sicurezza e antincendio. Ora è diventato qualcosa di più impegnativo. Lo dico con sincerità: a oggi è diventato tutto impossibile, dove arriveremo così? Non so se si potrà continuare a fare la sagra in questa maniera.

Speriamo di no, anche se va detto che sulle cose che prima avevano bisogno di due mesi di preparazione ora ce ne vogliono sei.

Hanno detto che il computer avrebbe semplificato le cose ma non è stato così...

Tornando a noi, tutti hanno ricordato la figura di Edda Cossar. Era un vulcano ed era capace di trascinare le persone, così come ha fatto con te.

Certamente: aveva la sua personalità ed era un po' particolare, però aveva un polso unico, sapeva portare avanti le cose. Era così: decisa. Posso dire che è stata un buon comandante, capace di dire le cose che non andavano ma nel farlo spiegava anche perché.

Tra le altre iniziative avete ricominciato a visitare l'Arboretum ma non solo...

L'Arboretum era una visita immancabile. Ma abbiamo anche continuato a lavorare mantenendo le tradizioni esistenti e recuperandone altre. È stato duro. Poi diciamo che

Da sinistra, Vanni Feresin mentre intervista Paolo Martellani

ho scelto di rinunciare per vari motivi, pensando di lasciare la guida ad altri. Io vengo sempre volentieri a dare una mano ma l'età avanza: l'altro anno ho fatto uno sforzo per la sagra ma mi è costato abbastanza.

Ognuno ha lasciato una traccia nel suo modo di fare ma anche nelle sue decisioni. In queste settimane il Gelso ha compiuto 130 anni, uno dei simboli del borgo...

... E pensare che volevano rapinarci del gelso! In quegli anni abbiamo fatto una battaglia per farlo rimanere. Così come dobbiamo rimanere saldi noi e il Centro per i prossimi anni. ■

Marco Lutman all'inaugurazione della sagra a sinistra dell'allora sindaco Ettore Romoli (con le forbici in mano). Archivio Lorenzo Crobe

MARCO LUTMAN

Marco Lutman, raccontaci un po' della tua esperienza, dei tuoi ricordi degli anni da consigliere e in seguito da presidente del Centro, dal 2012 al 2013. Se non sbaglio, tu hai seguito Paolo Martellani e preceduto Laura Madriz.

Sono stati degli anni intensi, ho ricordi bellissimi, sia quando sono entrato come consigliere sia nella fase in cui ho fatto il Presidente vero e proprio. Ho incontrato persone in gamba e capaci. Un ricordo particolare va a Edda Cossar, che prima di Paolo Martellani era stata presidente per vent'anni. Per me è stata una figura che ha saputo mettersi in gioco in periodi che possiamo definire critici: è stata un consigliere molto discreto ma il suo supporto è stato sempre molto importante.

All'epoca, ero il più giovane presidente che fosse mai stato eletto nel Centro e sentivo il peso di una certa responsabilità dopo un ventennio così importante come lo era stato quello di Edda. Era un periodo di cambiamento e mi sentivo con gli occhi puntati, soprattutto nel primo anno: non bisognava fallire ma si doveva assolutamente centrare gli obiettivi principali. La sagra, ad esempio, non poteva rischiare di andare male. Per fortuna non è stato così, grazie al Consiglio che mi ha supportato in tutto.

Un altro aspetto importante è stato la grandezza del volontariato. È in quel frangente che ho veramente capito cosa significasse 'volontariato': persone che non si vedono per un anno intero ma che compaiono per aiutare nel periodo della sagra. E parlo di un centinaio di persone davvero molto importanti.

Mi porto anche ricordi di conflittualità che, secondo me, sono parte del gioco. Non accettare la conflittualità significa non

essere propositivi, non avere un contraddittorio che ti metta pepe al naso, diciamo. È qualcosa che deve farti riflettere, no? Quindi è importante avere degli scontri, sempre però con il dovuto rispetto, ma nonostante qualche critica tutto andò per il verso giusto.

Sono sicuramente situazioni che possono accadere. Dopotutto avevi uno dei consigli più grandi come numero, perché eravamo in venti persone.

Era un gran numero, sì. Venti teste pensanti in modo diverso: qualcuno che voleva magari rompere col passato in maniera più forte di altri. Ma la realtà era ben diversa, perché è facile parlare di innovazione, ma il tempo di realizzarla dove stava? Si parla pur sempre di un'associazione di volontariato. Chi è che ha così tanto tempo libero da dedicarsi a questo volontario, poi?

Però in qualche modo abbiamo rotto con il passato aggiungendo una cosa antica: con te è ricominciata l'inaugurazione della Sagra che non si faceva più da tanto tempo.

È stato bellissimo perché è stato un riecheggiare di qualcosa che si era perso. Era un peccato lasciarla da parte. È una di quelle cose di cui vado orgoglioso, dico la verità. Un'innovazione nella tradizione, un'iniziativa antica ma sempre attuale.

Un'altra cosa che si è ripresa e trasformata durante quel periodo è la rassegna annuale di arte campanaria, cioè la gara degli *scampanotadors*. Grazie al lavoro fatto dai volontari si è ripristinata la scala per salire sul campanile e si è iniziato nuovamente a suonare le campane come una volta.

Mi sarebbe piaciuto trovare dei modi per aprire il Centro anche al fuori del borgo, ovvero sfruttare il borgo come centro di partenza per potersi aprire alla città e non solo a quella: anche verso l'università.

Nel tuo periodo c'è stato anche il centenario dell'ex seminario: il Centro si era fatto promotore della pubblicazione insieme all'università.

Esattamente. Abbiamo iniziato il discorso della pulitura del percorso per salire all'università partendo da borgo San Rocco, ovvero l'attuale sentiero dedicato proprio a Renato Madriz: con lui avevo interloquito più volte ed era stato lui a proporre l'idea del ripristino del percorso.

L'idea di un'apertura verso l'esterno è importante per il Centro, perché altrimenti si rischia una implosione ci si condanna all'estinzione. Si è cercato anche di coinvolgere di più i giovani, ma è stato un lavoro riuscito solo parzialmente.

Potevamo dare uno spazio dedicato a loro, magari con una supervisione da parte del presidente, o comunque di qualcuno con un po' più esperienza ma lasciare uno spazio ai giovani potrebbe essere ancora oggi un'occasione per riavvicinarli e non solo durante il periodo della sagra.

Durante i dialoghi che ho intercorso in questo periodo, con gli altri presidenti, ho sentito ognuno di loro dire che ha preso da chi è venuto prima, ognuno ha aggiunto qualcosa e ha lasciato a chi è venuto dopo...

Questa, secondo me, è stato un fatto rilevante. È chiaro, c'è stato un ventennio da parte di Edda, che è pesato tantissimo in modo positivo. Ma anche Martellani ha lasciato parecchio. Effettivamente c'è sempre stata collaborazione tra tutti gli ex presidenti nei confronti di chi è venuto dopo ed è questa una delle forze del Centro. ■

LAURA MADRIZ

Laura Madriz è *sanroccara* Doc, nata sotto il campanile. Collaboratrice, possiamo dire ininterrotta, da più di 60 anni della parrocchia, della corale dal 1958, e presidente dell'associazione per otto anni. Cominciamo subito con la domanda: come sono stati i tuoi otto anni di Presidenza? Raccontaci qualche emozione, qualche

Laura Madriz all'inaugurazione della sagra a sinistra dell'allora sindaco Ettore Romoli (con le forbici in mano). Archivio Lorenzo Crobe

momento particolarmente importante che hai nel cuore.

Beh, devo dire che i miei otto anni di presidenza, tutto sommato, sono stati belli e ho trovato un consiglio molto collaborativo. Abbiamo lavorato bene tutti insieme, cercando di fare qualcosa di diverso e di nuovo. Ho sempre valorizzato ciò che già esisteva da tempo: non si poteva non tenere conto il duro lavoro di chi mi aveva preceduto. Anche tu sei stato un ottimo supporto per me. Un grande collaboratore e consigliere. Quindi sì, io devo molto anche a te, Vanni, perché non avrei mai preso un incarico se prima non mi avessi promesso che mi saresti stato vicino e mi avresti aiutato. Lo stesso vale per la mia famiglia.

Hai detto: «Ho preso le cose che già c'erano». È una cosa importante, perché bisogna sempre tenere conto di chi ha lavorato prima. Tra le tanti iniziative ci siamo dedicati a riscoprire un patrimonio di tradizioni, anche gastronomiche.

Sì, certo, i ricettari: a Pasqua abbiamo iniziato con delle conferenze sui dolci tradizionali, la prima è stata quella sulle gubane. Sono una cosa tradizionale del nostro borgo. Un'opera molto semplice, molto contadina; ma il nostro borgo, d'altro canto, era contadino, dunque il primo ricettario che abbiamo pubblicato era nato dalle condizioni peculiari di quel luogo. Poi ne sono seguiti tanti altri, tutti merito della collaborazione fattiva, attiva, competente e appassionata dell'amico ingegner Roberto Zottar che all'epoca era delegato dell'Accademia Italiana della Cucina.

Non solo le conferenze pasquali, ma anche durante i pomeriggi di sagra si sono svolti degli incontri, i cosiddetti "Incontri sotto l'albero". Si parlava di cibi, si presen-

tavano ricettari e si proponevano ai presenti degli assaggi a tema. Quindi sì, sono state delle belle iniziative, anche molto partecipate.

Parliamo un po' della sagra del passato: raccontaci di come si svolgeva il ballo.

Prima della nascita ufficiale del Centro la sagra era organizzata da un comitato esterno coordinato da Renato Madriz. In seguito l'associazione è nata da un'intuizione del parroco, don Ruggero Dipiazza. Il "don" e Renato si sono adoperati ma sono stati aiutati da tantissime altre persone appassionate del borgo.

La tradizione del ballo in piazza è stata portata avanti egregiamente dal Centro negli ultimi cinquant'anni. Negli anni Settanta e Ottanta, ma anche nei decenni prima, per accedere alla sagra si pagava un biglietto d'ingresso e anche per ballare bisognava dare un contributo. La pista era ricavata da un tavolato, chiamato *breâr*. Al termine di ogni ballo una grossa fune raccoglieva i ballerini e li accompagnava verso l'uscita: in questo modo, si faceva sì che le persone tornassero a pagare la quota per ogni ballo cui volessero partecipare.

Per inaugurare la sagra si faceva una cosa molto tenera: una coppia di anziani faceva sempre il primo ballo. Mi ricordo, in particolare, dei coi coniugi Bressan, Anna e Clemente. Ogni anno loro iniziavano queste danze, poi il resto della gente si accodava e si ballava tutta la sera.

Un'altra piccola cosa che ci tengo a raccontare è che in quegli anni si usava invitare qualche cantante un po' famoso. Un anno abbiamo avuto il piacere di avere con noi Giorgio Gaber: alla fine della serata ci siamo riuniti tutti nella casa parrocchiale, accolti da don Ruggero. Ad un certo punto Gaber ha imbracciato la chitarra e insieme abbiamo cantato "Non arrossire": lui è rimasto sorpreso che fossimo tutti intonati e riuscissimo a fare le modulazioni della voce, questo perché cantavamo nella corale parrocchiale. C'era chi faceva la seconda voce, chi il basso, eccetera, tutto d'orecchio! È stato un momento molto bello, un ricordo che mi è molto caro.

A proposito di ricordi cari e di persone antiche che si sono susseguite, parliamo del primo presidente del Centro, Luigi Nardin, uno dei fondatori ma anche anima rurale e contadina del borgo.

Sì, lui era un contadino come lo erano gli altri tra i primi fondatori. Questo perché il borgo era contadino e se ne volevano conservare le tradizioni. Più avanti lo sguardo si è allargato anche verso la città. Io e Nardin eravamo molto vicini, perché lui era uno zio di mio padre. Quando la corale era diretta da Bruno Kumar, Nardin vi cantava come basso ed era bravissimo.

Un altro nome che ti faccio, di un altro presidente, che è stato sia un basso che è un contadino, è Aldo Sossou...

Anche di lui ho un ricordo bellissimo e magnifico: era riuscito a coinvolgere suo figlio, i nipoti e tutta la famiglia, portandoli a lavorare nell'associazione. Durante la sagra la moglie era addetta alla frittura delle patate e il figlio Piero era alle griglie. Quest'ultimo ha poi coinvolto i suoi figli, due gemelli. Sì, Aldo è stato molto bravo a riuscire a inserire tutta la famiglia nel "Centro". Aldo aveva uno spirito bellissimo, meraviglioso, si ricordava di tutti e teneva conto degli altri.

Abbiamo parlato di profonde radici della terra, dei contadini, in questi giorni, poi, abbiamo la fortuna di celebrare il compleanno del nostro grande gelso. Compie 130 anni, piantato il 12 ottobre 1893. Si può dire che il Centro ha radici profonde come quelle del gelso. Speriamo che questo fiorisca, vero Laura?

Sì, speriamo. Purtroppo il nostro *morar* ['gelso' in friulano, *NdR*] non sta benissimo. Però ci è stato detto che comunque resisterà, cosa in cui speriamo perché è il nostro simbolo. Vogliamo che ci aiuti a proseguire in questa attività, della quale io ho fatto parte

per lungo tempo e ancora oggi sostengo convintamente. Essendo *sanroccara* la sento mia e quindi vi ho aderito per tutta la vita. Trovo avesse uno spirito buono, uno spirito giusto e mi auguro che qualche giovane si appassioni, si avvicini e che la storia continui. ■

DON RUGGERO DIPIAZZA

Don Ruggero Dipiazza, parroco di San Rocco dal 1967, ideatore e fondatore dell'associazione. Lo intervistiamo nel suo studio. La vogliamo ascoltare per farci trasmettere una sua testimonianza in quanto lei è l'ultimo, diciamo così, fondatore del Centro ancora vivente. Ricordiamo insieme quelle origini? Come è nato il tutto?

Io ovviamente ho dovuto verificare prima *de visu* e toccando con mano un po' la realtà di questo gruppo di volontari che aveva scelto di continuare la tradizione. Quindi, chiaramente, toccare una tradizione è automaticamente mettere in movimento, avere un atteggiamento diciamo di reazione e di protesta e quant'altro. Una cosa che puntualmente è avvenuta.

Quando si è parlato della necessità di sostituire questo gruppo con qualcosa di definitivo e quindi di continuativo nel tempo?

L'obiettivo è stato quello che tutto rimanesse con un impegno a servizio del borgo e non a servizio del gruppo, insomma, protagonista in proprio dell'attività. E indubbiamente c'è stata una reazione.

Se si toccato dei diritti acquisiti nel tempo, che in realtà però erano campati in aria, era cioè per certi versi una pretesa, volevano essere i proprietari in qualche modo della cosa, come fosse qualcosa di dato loro in mano, dal potere supremo. Quindi, io personalmente mi sono sentito in dovere parlando con Renato Madriz, che era quello che mi era più vicino in quel momento, di mettere in discussione questi dati acquisiti. Era lui stesso che faceva parte del comitato e sapeva che non si poteva andare avanti così. Bisognava cercare di cambiare, insomma, il nostro modo di essere e di fare, di operare. Quindi si trattava, in qualche modo, di sostituire un gruppo di persone senza rifiutarle, ma chiedendo loro di entrare in questo nuovo organismo che ci avrebbe visti tutti insieme a lavorare non per un interesse personale, ma come un impegno serio al servizio della comunità. Uno degli aspetti era quello legato alla "Pesca di beneficenza" che si svolgeva in sagra ed era gestita dalla parrocchia che in quel periodo aveva ancora un debito da pagare per i lavori dell'oratorio. Così questo impegno preso aveva una giustificazione, una attività di servizio a favore della parrocchia. Questo era l'impegno: ridare alla parrocchia la propria libertà di movimento. C'era un motivo serio per dire,

Don Ruggero Dipiazza. borcsanroc.it

facciamo un salto, mettiamoci nello spirito giusto, tutti quanti serviamo una realtà che è al di fuori degli interessi immediati per cercare di pensare a un futuro che sia meglio protetto e garantito.

Poi c'è stato il passaggio, prima alla Sagra e poi, naturalmente, una serie di attività che man mano negli anni si sono avvicinate all'associazione e che poi la parrocchia, dal punto di vista laico, ha lasciato al Centro per le Tradizioni. Questo è stato in sintesi l'evolversi della situazione.

Diciamo che la tradizione del contesto borghigiano era una tradizione che si allargava a vari ambiti. Ma senza avere quel carattere, sia come impegno, sia come organizzazione sia anche come investimento di risorse, senza avere questa dimensione. C'erano le piccole realtà, le forme religiose, le processioni e le attività che si svolgevano durante l'anno che sarebbero continuate comunque con un impegno che era già vero da parte delle persone che ci lavoravano dentro. Diciamo che emergeva specialmente il "fatto Sagra" perché su di essa si puntavano un po' tutti gli impegni da parte nostra, ma anche tutta la curiosità più o meno malevola, in certi casi di chi le cose le guardava dal di fuori e che andava a dire che non era giusto che alcuni si occupassero della sagra come fosse di loro proprietà, ma ciò non corrispondeva al vero.

Anche il fatto che lo stesso parroco, se vogliamo, all'inizio era un membro di diritto - e oggi invece è consigliere eletto, perché sono cambiati gli statuti – è stato un aspetto significativo del rapporto che è sempre stato strettissimo tra le due entità, seppur libere nelle loro scelte e azioni.

Sì, anche se effettivamente nel momento in cui si prendeva in mano la cosa per darle un'altra impostazione, anche sul piano istituzionale, è chiaro che la parrocchia diventava una protagonista di garanzia e quindi, in qualche modo, operava perché si lavorasse sul lungo termine e non con il rischio di cadere ogni anno nelle solite frammentazioni. È perciò chiaro che il parroco diventava un protagonista importante in quanto era polo di attrazione, quel focus, su cui convergevano tutti, salvo quelli che avrebbero creato dei problemi o una contesa personale, ed il problema li riguardava direttamente.

Abbiamo notato dalle storiche fotografie che lei ha conosciuto tutti, dai primi presidenti come Lutman, Lebani, Madriz, Sossou. Ci piacerebbe sentire un ricordo di Evaristo Lutman, primo presidente.

Ho un buon ricordo di tutti. C'è stato con loro un gran lavoro di vicinanza e quindi di prossimità, di condivisione, ovviamente. Con caratteri diversi, quindi, per intenderci: mentre con Evaristo Lutman il rapporto era molto caloroso, com'era suo solito - molte volte anche eccessivo per certi versi - ma pronto a buttarsi, a corrispondere ai desideri, alle aspirazioni. Con altri il discorso è stato un po' più difficile, ma per problemi di carattere. Per esempio, Evaristo si sentiva - faccio per dire - alla pari perché aveva vissuto un'esperienza di rappresentanza anche nel civile, già molto significativa. Altri in qualche modo, emergevano dall'ombra, diciamo per essere protagonisti in questa vicenda. Meglio che in altre, per intenderci.

Un ricordo del professor Federico Lebani, meno presente per la parte burocratica, ma attivo in quella culturale.

Sì, sì, non era propriamente neanche borghigiano. Era una persona che si è aggregata con uno spirito di grande apertura. È stato un eroe di guerra, professore, dirigente scolastico, un grande intellettuale. Cercava sempre di coinvolgersi nelle nostre realtà, senza riuscire ad essere protagonista in prima persona. Già parlare friulano per lui era un problema, mentre era normale che tra noi del Consiglio succedesse. L'approccio era un po' più complicato, ma la disponibilità alla collaborazione era totalizzante per tendere a fare in modo che i valori, le esperienze e i dati, fossero conservati e promossi. Questo era chiarissimo ed è stato

una presenza importantissima, perché ci ha permesso di pensare in grande, non solo in maniera semplice. Sulla Sagra, sulla stampa, nella conoscenza, nell'approfondimento e sulla storia, era certamente protagonista propositivo al massimo.

«Se il Centro fosse solo la Sagra, sarebbe già morto da cinquant'anni», sua citazione di qualche anno fa.

Certo, certo. In pratica, al Centro bisognava dare un tono. Coltivarlo per renderlo un albero forte, con radici profonde nel terreno e questo non può che essere la realtà culturale nella quale ci troviamo. Se tu devi vivere soltanto di quello che viene promosso a livello immediato e quindi di interesse breve, il tutto in cosa finisce? Fare, senza riscontri da parte di volontari, quindi senza avere niente? Niente, salvo un transitorio momento epico, ma senza guardare più avanti, senza sapere, capire, comprendere e coinvolgersi in un ampio lavoro di promozione culturale. Indubbiamente questo ambito ristretto – anzi sempre più ristretto - ci avrebbe bruciati certamente nel tempo e in tempi relativamente brevi.

Allora, dopo cinquant'anni, per non bruciarci e per restare come il gelso che in questi giorni compie 130 anni, quali consiglio ci dà?

Ecco, su questo tema è un periodo che io insisto anche se ascoltato poco, perché l'uditorio è sempre più ristretto. Credo però che uno status, dovrebbe essere tenuto particolarmente presente in questo periodo storico: fare del Centro un motore di vicinanza, di coinvolgimento e di comunione. Cioè fare tutto il possibile perché le esperienze che si vivono – come i piccoli momenti di festa, le occasioni di incontro – trovino il senso profondo delle tradizioni di un tempo. Una di queste era la celebrazione liturgica. Per lunghi secoli è stata un grande momento di riferimento. Dopo la pandemia, durante la quale ci siamo allontanati gli uni dagli altri, è chiaro che tu o dai al Centro un senso nel cercare di approfondire l'incontro, la conoscenza, il dibattito, la ricerca di modi, di forme per guardare avanti, per coinvolgere i giovani, altrimenti finisce tutto. Difatti la mia paura è questa. Quando si fa un gran parlare della Sagra e su questa si gioca a sentirsi o protagonisti o frustrati, le si dà troppa importanza. È vero che è un punto di riferimento significativo, ma non bisogna giocare sull'enfasi, altrimenti rischiamo veramente di morderci addosso, tra una polemica e l'altra, e così morendo su qualcosa che non ha senso. Bisognerebbe invece avere la capacità di fare delle scelte e di appoggiare alcune iniziative.

Ha qualche timore guardando al futuro?

In questo momento particolare, io vivo con la preoccupazione – e direi quasi l'ansia - di vedere che qualcosa si muova, che si agiti all'interno stesso della comunità. Bisogna farlo per tutto ciò che noi siamo, perché questo ci aiuta a lavorare per il futuro, sennò siamo in fase agonica. Quindi restiamo in quell'atteggiamento di attesa, di fatti che saranno distruttivi e che praticamente coinvolgeranno un po' tutto. Non si salverà niente, questa è la verità, non si salva l'aspetto cultuale e religioso, non si salva l'aspetto dei rapporti e non si salvano le feste. Non viviamo nel *bluff* ma in una realtà di comunione e di incontro.

Grazie don per questo suo spronarci a continuare e allora facciamo gli auguri di buon compleanno al Centro tradizioni e speriamo che non sia l'ultimo!

Non possiamo dire che è l'ultimo, perché non deve essere l'ultimo, perché in fondo si può ridimensionare i programmi, ma ricordarsi che noi siamo anche i programmi che abbiamo fatto. Tutto è connesso e può andare avanti. ■

BERTOGNA
onoranze funebri

In noi troverete una famiglia pronta a sostenervi e a rendere tutto più semplice
in un momento difficile, con umanità, professionalità e discrezione.

via Redipuglia 18
RONCHI DEI LEGIONARI (GO)

0481 770044 INFO@ONORANZEBERTOGNA.IT

WWW.ONORANZEBERTOGNA.IT

LA TRANSIZIONE ECOLOGICA DEL NOSTRO TERRITORIO VERSO L'ECONOMIA CIRCOLARE

di RENATO VIZZARI

Il cantiere di Monfalcone e, sullo sfondo, la centrale termoelettrica a carbone. Foto Tibaldi

Il tema della transizione ecologica, quale insieme di politiche finalizzate alla tutela dell'ambiente, al risparmio energetico e all'utilizzo consapevole delle risorse naturali, è diventato ormai centrale non solo nella considerazione dell'opinione pubblica ma anche, seppur con diversa intensità, nella riflessione degli studiosi e della politica. Mentre l'interesse per questa tematica, che costituisce parte essenziale e rilevante degli obiettivi contenuti nell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, è cresciuta in maniera esponenziale tra l'opinione pubblica, la riflessione economica sulla sostenibilità, intesa come crescita che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere quelli delle generazioni future, sconta ancora un qualche riduzionismo, appiattendosi sulle concezioni neoliberiste o neostataliste che premiano il mercato, la finanza, l'intervento pubblico, ostacolando di conseguenza l'introduzione di idee innovative nella disciplina. Risulta tuttavia sempre più accolta la tesi secondo cui la crescita econo-

Vuoi essere sempre informato sugli avvenimenti del tuo territorio?

LEGGI ANCHE TU

IL Gorizиano

Il quotidiano online e gratuito del Goriziano italiano e sloveno

COLLEGATI AL SITO
www.ilgoriziano.it

CONTATTI
redazione@ilgoriziano.it 328 663 0311
ilgoriziano RedazioneIlGoriziano

Il Goriziano è testata giornalistica regolarmente registrata presso il Tribunale di Gorizia al n. 1/2020 in data 27/10/2020

mica calcolata sulla base di indicatori, quali il PIL, che misurano la ricchezza prodotta in un certo lasso di tempo, non può essere disgiunta da quanto la crescita stessa si riflette nella qualità della vita degli abitanti. In altre parole lo sviluppo che genera un miglioramento del tenore di vita della popolazione si misura con altri indicatori strettamente correlati, quali una speranza di vita più alta, legata a migliori fattori di condizione economica e sociale, una minore disuguaglianza economica, la riduzione della povertà. Se, pertanto, fino a poco tempo fa l'unico paradigma economico degno di essere perseguito era quello della massimizzazione del profitto, attualmente una cerchia crescente di addetti ai lavori introduce un ulteriore elemento di fondamentale importanza nella valutazione della bontà delle politiche economiche, rappresentato dall'impatto complessivo che tali politiche generano non solo nell'ambito economico ma anche in quello ambientale e sociale. Questo nuovo paradigma non é tuttavia ancora sufficientemente supportato da indicatori statistici che, ad esempio, monitorino il progresso di un territorio nell'ambito della transizione energetica.

Verso un'economia circolare

Questo fenomeno non è di poco conto se si tiene presente che l'attenzione verso gli impatti ambientali non rappresenta solo una necessità ma anche un'opportunità di natura economica, in quanto l'efficientamento dei processi produttivi nello sfruttamento e nella gestione delle risorse naturali è un'occasione per innovare e migliorare la competitività delle imprese, aprendo nuove opportunità imprenditoriali e di mercato a tutto vantaggio delle imprese stesse e della collettività.

Il raggiungimento dell'obiettivo della transizione energetica, abbinato a quello della mitigazione dei suoi effetti in tema di tenuta economica e sociale del sistema, passa necessariamente attraverso la ricerca di un equilibrio tra creazione di valore economico e deterioramento delle risorse naturali, aspetto questo che costituisce il fulcro della cosiddetta economia circolare. In tale direzione si tratta quindi di innovare profondamente i processi produttivi dell'ambito agricolo, industriale, dei servizi e della mobilità per creare valore economico in modo ecologicamente efficiente.

Alcuni indicatori della transizione ecologica a livello territoriale

Nonostante una sufficiente consapevolezza della necessaria rivoluzione da compiere verso un'economia circolare in tutti gli ambiti descritti, sono ancora pochi gli indicatori statistici in grado di misurarne i progressi.

Di seguito, presenteremo due indicatori, riferiti ad un ambito provinciale prima e ad uno regionale poi, che consentiranno di trarre qualche spunto sulla velocità della transizione ecologica del nostro territorio verso la circolarità, attraverso la valutazione della capacità di creare valore economico senza generare o generando la minor quantità possibile di emissioni climalteranti, responsabili dell'emergenza climatica e del riscaldamento globale.

Il primo indice proposto, usa come misura di consumo di risorse ambientali, le polveri sottili – espresse in grammi di Pm10 - e come indice di creazione di valore economico il reddito medio disponibile pro capite a livello provinciale (1).

Tabella 1. La classifica provinciale Reddito/ Pm 10

Province	Valore assoluto	Rank nazionale
Trieste	1.228	4
Gorizia	1.049	9
Udine	970	18
Pordenone	783	36

Fonte: elaborazione su dati contenuti nel "Rapporto sul ben-vivere delle province e dei comuni italiani 2022", L. Becchetti, G.Conzo, D.De Rosa, L.Semplici – edizioni ECRA 2022.

La classifica provinciale evidenzia la supremazia di Trieste a livello regionale. Il capoluogo si colloca al quarto posto nella

classifica nazionale, che vede il predominio della provincia di Sud Sardegna – con un valore pari a 1.690, +37,6% rispetto a Trieste - seguita da Bolzano e Verbano-Cusio-Ossola. Gorizia consegue il nono posto a livello nazionale, con un indicatore di reddito/Pm10 inferiore del 17% rispetto a quello di Trieste. Più attardate sono invece Udine – in 18esima posizione - e soprattutto Pordenone, che chiude la classifica regionale posizionandosi al 36esimo posto a livello nazionale, con un indicatore pari a circa la metà della provincia più efficiente.

Le valutazioni proposte andrebbero tuttavia ulteriormente approfondite attraverso una conoscenza più ampia della composizione delle emissioni, in particolare quanta parte delle stesse è spiegata dalle fonti di energia utilizzate e quanta da industria, agricoltura, allevamento, trasporti, riscaldamento, raffreddamento e gestione dei rifiuti.

Nonostante questi limiti conoscitivi, si può affermare che un fattore particolarmente significativo è costituito dall'indice di industrializzazione del territorio, in quanto è evidente che maggiore è il numero delle imprese operanti - è il caso di Pordenone e Udine - maggiore sarà anche la quantità di emissioni dovute principalmente all'attività svolta ma anche alle conseguenze indotte come per esempio la mobilità dei lavoratori. La classifica dipende anche da altri fattori, quali la localizzazione geografica del territorio più o meno esposta al ricambio d'aria in termini di ventosità, elemento particolarmente sensibile nella area giuliana.

Il secondo indice riguarda la quantità di chilogrammi di emissioni climalteranti per euro di PIL prodotto. La serie proposta, ora a livello regionale, investe il triennio 2019-2021 e ben si presta a fornire qualche indicazione sul posizionamento della transizione ecologica del nostro territorio nel confronto nazionale, transizione che, in quanto obiettivo dinamico, deve essere valutata in un arco temporale di diversi anni.

I dati in commento collocano la nostra Regione nella parte bassa della classifica nazionale, con un valore che, tempo per tempo, è di oltre il doppio della provincia autonoma di Bolzano (2), che in tutti gli anni considerati guida la graduatoria, evidenziando un certo ritardo del Friuli Venezia Giulia nell'ambito del processo di transizione ecologica se rapportato a quello di buona parte delle altre regioni. La performance regionale sopravanza in ciascuno dei tre anni unicamente le regioni meridionali (Calabria, Sicilia, Basilicata, Molise, Puglia e Sardegna) e l'Umbria. La valutazione negativa sulla qualità del dato regionale è confermata anche dall'analisi del valore medio nazionale, che in ciascun periodo risulta al di sotto di quello del Friuli Venezia Giulia (3). Un ulteriore elemento di riflessione riguarda il fatto che la classifica è statica nel triennio, il che parrebbe confortare la considerazione che in questi anni le politiche regionali hanno mostrato poco interesse verso il conseguimento di obiettivi più ambiziosi in tema di transizione ecologica, un aspetto, questo, che chiama in causa la politica nazionale in termini di scarso stimolo ed efficacia dell'indispensabile azione di indirizzo in questo ambito.

Tabella 2. Classifica emissioni Co2 per unità di PIL

Friuli Venezia Giulia	2019	2020*	2021
Valore	0,288	0,307	0,291
Rank	15	15	15
Media nazionale	0,23	0,259	0,231

Fonte: elaborazione su dati contenuti nel "Rapporto sul ben-vivere delle province e dei comuni italiani 2022", L. Becchetti, G.Conzo, D.De Rosa, L.Semplici – edizioni ECRA 2022.

* emissioni Co2 2019, Pil 2020

Conclusioni

Gli indicatori dell'economia circolare proposti costituiscono un primo, anche se non esaustivo, approccio per indicare quale sistema territoriale si trova più avanti o più indietro nella transizione ecologica, intesa come capacità di produrre reddito senza ge-

nerare o mitigando al massimo le emissioni climalteranti.

Le considerazioni esposte esprimono un certo ritardo della nostra regione rispetto al processo di transizione ecologica in atto, evidenziando l'urgenza di una profonda riflessione sulle azioni da intraprendere per accelerare la transizione allo sviluppo sostenibile. Per quanto riguarda invece le singole province, Trieste e Gorizia manifestano una certa efficienza nel creare valore economico minimizzando il consumo di risorse e riducendo l'inquinamento, quantomeno nel confronto con le altre province italiane.

Le riflessioni proposte dovrebbero essere rafforzate da altri dati statistici e da indicatori più analitici in termini di composizione delle emissioni nei diversi ambiti produttivi. Dilatare l'orizzonte culturale della ricerca fino a includervi la misurazione dell'impatto sociale ed economico delle politiche attuate anche in termini di cura dell'ambiente e miglioramento della qualità della vita degli abitanti è oggi una sfida intellettuale prioritaria. Ciò comporta anche una ridefinizione dei bilanci delle società affinché includano l'impatto della propria attività dal punto di vista sociale, ambientale e di gestione delle risorse umane e non si limitino univocamente a rappresentare aspetti produttivi e reddituali.

L'economia sociale, fenomeno emergente ma ancora troppo poco conosciuto e analizzato, mette al centro dell'analisi i bisogni, le attese, i desideri e le relazioni delle persone. In tale direzione si rende necessario stimolare progetti di sviluppo sociale ed economico sostenuti dalle istituzioni pubbliche attraverso cui soddisfare le aspirazioni della società civile in un'ottica di sostenibilità. ■

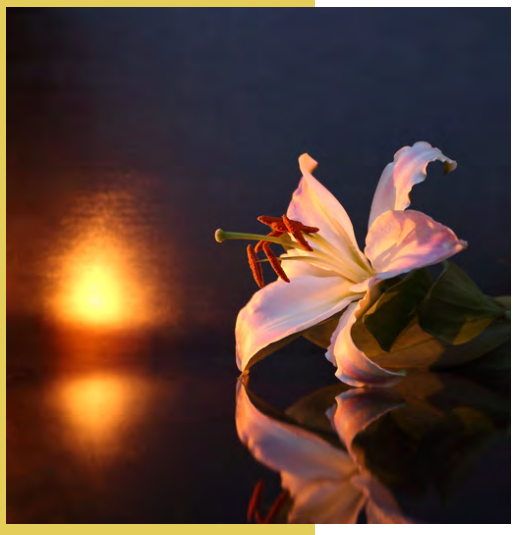
NOTE

(1) L'indicatore mostra gli euro prodotti per ciascun microgrammo per metro cubo emesso. Nella ricerca in commento il primo elemento è riferito all'anno 2017, il secondo al 2019.
(2) Con valori rispettivamente pari a 0,136 - 2019, 0,148 - 2020 e 0,135 – 2021.
(3) La distanza oscilla tra il 20 e il 25%.

JR
WWW.JETRENT.IT

Stazioni di Servizio Jetrent a:

Udine
Campoformido
Latisana
Tricesimo



BERTOGNA
onoranze funebri

In noi troverete una famiglia
pronta a sostenervi e a rendere
tutto più semplice
in un momento difficile
con umanità, professionalità
e discrezione.

"Non esiste separazione definitiva
finché esiste il ricordo"

Isabel Allende

via Redipuglia 18
Ronchi dei Legionari (GO)

0481 770044

info@onoranzebertogna.it

www.onoranzebertogna.it

TASHRIF CHIAMA, GORIZIA RISPONDE

Come nasce un progetto scolastico per bambine afghane

di MARIA CHIARA COCO

Tashriffullah Shinwari appartiene a una tribù Pashtun di una regione interna dell'**Afghanistan**. Ha 4 o 5 anni quando viene mandato a raccogliere materiali combustibili per scaldare la casa. A 7 anni, invece di andare a scuola, inizia il suo primo lavoro: lavare piatti e vendere ceci per strada. Alcuni anni dopo - mentre i nostri ragazzi della sua età sbuffano sui banchi della scuola media - viene mandato a lavorare in un panificio dove i pani, per legge, devono avere un certo peso, e su questo, non certo sul lavoro minorile, la finanza punta il suo sguardo severo, tanto che Tashrif sconta qualche giorno di carcere.

Verso i 17 anni la decisione di un cugino di andare in Turchia lo induce a cercare un destino migliore e, nonostante il divieto del padre, si mette in viaggio a piedi, senza un soldo, senza sapere leggere né scrivere. Intraprende quello che è il duro percorso di moltitudini di migranti, in balia di *passeur*

Illustrazione grafica Adobe Firefly

senza scrupoli, di angherie delle polizie di paesi sconosciuti, di incertezza, di rifiuti. Così Tashrif attraversa Iran, Turchia, Bulgaria, Serbia, Ungheria, Austria e Germania, un viaggio durato due anni con tappe per lavorare e guadagnare qualcosa. Da lì è mandato in un centro di raccolta in Svezia e poi in Italia, a Gorizia. È uno dei tanti ragazzi che vediamo passare per le vie della nostra città, per noi tutti uguali, senza un nome, una storia, una personalità. Il riscatto della vita di Tashrif comincia al Nazareno dove ha la possibilità di frequentare i corsi di italiano e di imparare a leggere e scrivere. Frequenta l'oratorio della parrocchia di San Giuseppe Artigiano, dove incontra dei volontari che accolgono con umanità questi ragazzi, considerati non come fastidiosi immigrati ma persone da valorizzare per le storie che si portano alle spalle. Qui, nasce una sincera amicizia con Antonella e il marito Carlo, che nella loro abitazione un giorno organizzano assieme a degli amici un pranzo multietnico, rallegrato da Ismail che suona il rubab, tipico strumento a corde. Diventa così un'occasione non solo per assaggiare i sapori del mondo, ma anche per conoscere le travagliate storie di ciascuno.

Educare i bambini e soprattutto le bambine che altrimenti sarebbero rimaste escluse dall'istruzione di base è un modo per fondare una società più giusta e inclusiva

Tashrif diventa come un figlio per la famiglia, che apprezza il suo saper vedere sempre il lato positivo e la sua generosità nel cercare di aiutare gli altri. La sua esperienza di peregrinazione lo fa diventare consapevole dell'importanza dell'educazione e della svolta che l'istruzione può dare alla vita di tante persone; coinvolge Antonella e un gruppetto di amiche goriziane nel sostegno economico a un progetto di alfabetizzazione nella sua regione, appoggiandosi alla "Haji Baba Charitable Foundation" che opera in piccoli villaggi dell'Afghanistan e di cui fa parte un cugino di Tashrif, tramite il quale un gruppo di sostenitori ha costantemente notizia dello svolgimento del progetto. Dopo aver provveduto a scavare dei pozzi per agevolare le donne che sono costrette a fare chilometri per procurarsi l'acqua, è stata aperta una scuola gratuita, aperta a tutti, soprattutto alle bambine, che altrimenti sarebbero escluse da qualsiasi forma di educazione. La scuola ha sede nello scantinato di un grande palazzo e accoglie fino a 700 bambini dai 6 ai 10 anni, in maggioranza femmine, seguiti da 4 maestri per cinque ore al giorno di lezione. Le principali materie insegnate sono matematica, chimica, inglese e calligrafia. Tutto il materiale necessario come penne, libri, e quaderni, viene dall'Italia grazie ai periodici invii di denaro. Periodicamente il gruppo dei sostenitori riceve fotografie e video che documentano la distribuzione del materiale ai giovani studenti. È anche un cambio di prospettiva per le bambine, che altrimenti non avrebbero mai potuto pensare di avere in mano una penna e un quaderno.

Questa è quindi la dimostrazione che il cambiamento non parte da azioni politiche piovute dall'alto, ma da piccoli gesti che lasciano dei segni duraturi. Educare i bambini e soprattutto le bambine che altrimenti sarebbero rimaste escluse dall'istruzione di base è un modo per fondare una società più giusta e inclusiva.

Da Tashrif è così arrivato un richiamo alla speranza e Gorizia ha risposto con generosità. Sono queste le notizie che vorremmo sentire sempre. Inoltre, si è creato un legame che non tiene conto delle differenze etniche, religiose o culturali. Per un piccolo atto di solidarietà la contropartita è una forte condivisione spirituale, nella preghiera e nell'affidamento alla misericordia di Dio, con questi fratelli che in questo modo esprimono la loro gratitudine, ricordandoci e pregando. L'esperienza della preghiera, anche se di religioni diverse, non è divisiva, ma unisce. ■

In ricordo di Michele Martina

di Roberto Martina

Il 22 gennaio 2024 ricorrerà il decimo anniversario della scomparsa di Michele Martina che nacque a San Pietro di Gorizia il 9 ottobre del 1926 e morì a Gorizia il 22 gennaio 2014. Fu una figura di spicco della Democrazia cristiana e della vita cittadina, un uomo che ha segnato profondamente la storia di Gorizia attraverso la sua lunga carriera politica e il suo fervente impegno culturale.

In primo piano, Michele Martina a destra di Giuseppe Ungaretti con il bastone, durante il primo Incontro culturale mitteleuropeo del 1966. Archivio Icm

Iniziò in politica come vicesegretario provinciale della Dc nel 1954, assumendo successivamente ruoli chiave quali la direzione del giornale *Il Popolo* e la presidenza dell'Istituto autonomo case popolari – l'Iacp - di Gorizia. Sindaco di Gorizia dal 1965 al 1974, dopo un mandato alla Camera dei deputati nella III Legislatura (1958-1963), fu successivamente eletto al Senato nella VI Legislatura, dal 1974 al 1976. Michele Martina si distinse particolarmente per il suo impegno nel superare le barriere poste dai confini internazionali, promuovendo con passione iniziative cruciali come il collegamento autostradale Villesse-Gorizia-Lubiana, oggi conosciuto come autostrada A34.

SOCIETÀ

Rilevante fu pure la collaborazione e l'amicizia che Martina instaurò con il sindaco di Nova Gorica Jožko Štrukelj, con il quale iniziò a tracciare un rapporto di cooperazione che divenne sempre più stretto fra le due amministrazioni

Da sindaco di Gorizia lavorò attivamente per la distensione, collaborando con l'arcivescovo Pietro Cocolin, anche lui accorato sostenitore del dialogo, intessendo rapporti positivi con Nova Gorica e la Slovenia – all'epoca parte della Jugoslavia – per dare vita a quel percorso che intendeva innanzi tutto condurre Gorizia fuori dall'isolamento creatosi in seguito al secondo conflitto mondiale attraverso l'interpretazione del confine considerato non più come una barriera, bensì come una opportunità. Questa fu un'intuizione che di fatto oggi ha portato le due città, poste a cavallo del confine, a guadagnarsi congiuntamente il titolo di Capitale europea della Cultura 2025.

Un'occasione questa, che, se colta al meglio, visti anche i considerevoli finanziamenti erogati da entrambi gli Stati coinvolti, potrebbe portare ad un rilancio del nostro territorio con benefici rilevanti e duraturi. Rilevante fu pure la collaborazione e l'amicizia che Martina instaurò con il sindaco di Nova Gorica Jožko Štrukelj, con il quale iniziò a tracciare un rapporto di cooperazione che divenne sempre più stretto fra le due amministrazioni, soprattutto con riferimento all'area urbana delle due città, con l'affronto delle tematiche relative al commercio, alle acque di scolo del torrente Corno, lo sfruttamento delle acque dell'Isonzo, dei collegamenti ferroviari e dei valichi confinari.

Anche il contributo culturale di Michele Martina risulta altrettanto significativo. Sin dal lontano 1958 fu uno dei promotori del Centro di Studi "Senatore Antonio Rizzatti", editore di questa rivista, che tuttora prosegue nella sua lunga tradizione come ***Nuova Iniziativa Isontina***. Nel 1966, assieme ad altri lungimiranti amici, fu il fondatore dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei (Icm) presiedendolo per trent'anni e favorendo l'interazione e la collaborazione tra illustri rappresentanti della vita culturale dell'Europa Centrale.

Nel 1966, durante il suo mandato come sindaco di Gorizia, fu promotore della realizzazione dello spettacolo teatrale "Gorizia 1916" – la maledetta e santa – che suscitò sì parecchie polemiche, ma che ottenne anche molti lusinghieri apprezzamenti, mediante la rappresentazione degli aspetti più crudi e drammatici della condizione dei soldati al fronte, prima volutamente lasciati nell'ombra.

Martina giocò anche un ruolo chiave nell'istituzione dell'Istituto di Sociologia Internazionale – l'Isig – nel 1968, testimoniando attivamente il suo impegno nel campo accademico. In seguito, nel 1987, assunse la guida del Consorzio per la promozione e lo sviluppo degli insegnamenti universitari, ora conosciuto come Consorzio per lo sviluppo del Polo universitario di Gorizia.

Sin dal lontano 1958 fu uno dei promotori del Centro di Studi "Senatore Antonio Rizzatti", editore di questa rivista, che tuttora prosegue nella sua lunga tradizione come Nuova Iniziativa Isontina

Il riconoscimento dei suoi sforzi è stato sottolineato con l'assegnazione alla sua persona di riconoscimenti come il "Premio San Rocco" ricevuto nel 1999 e il "Premio dei Santi Ilario e Taziano Città di Gorizia" del quale è stato insignito nel 2004. Il suo ricordo per lo straordinario contributo offerto alla città resta indelebile. ■

Il ruolo della disintermediazione nella comunicazione d'emergenza: il caso degli incendi sul Carso

La tesi di Serena Queirolo analizza la gestione dell'emergenza da parte delle istituzioni e dei social media sotto il profilo della comunicazione

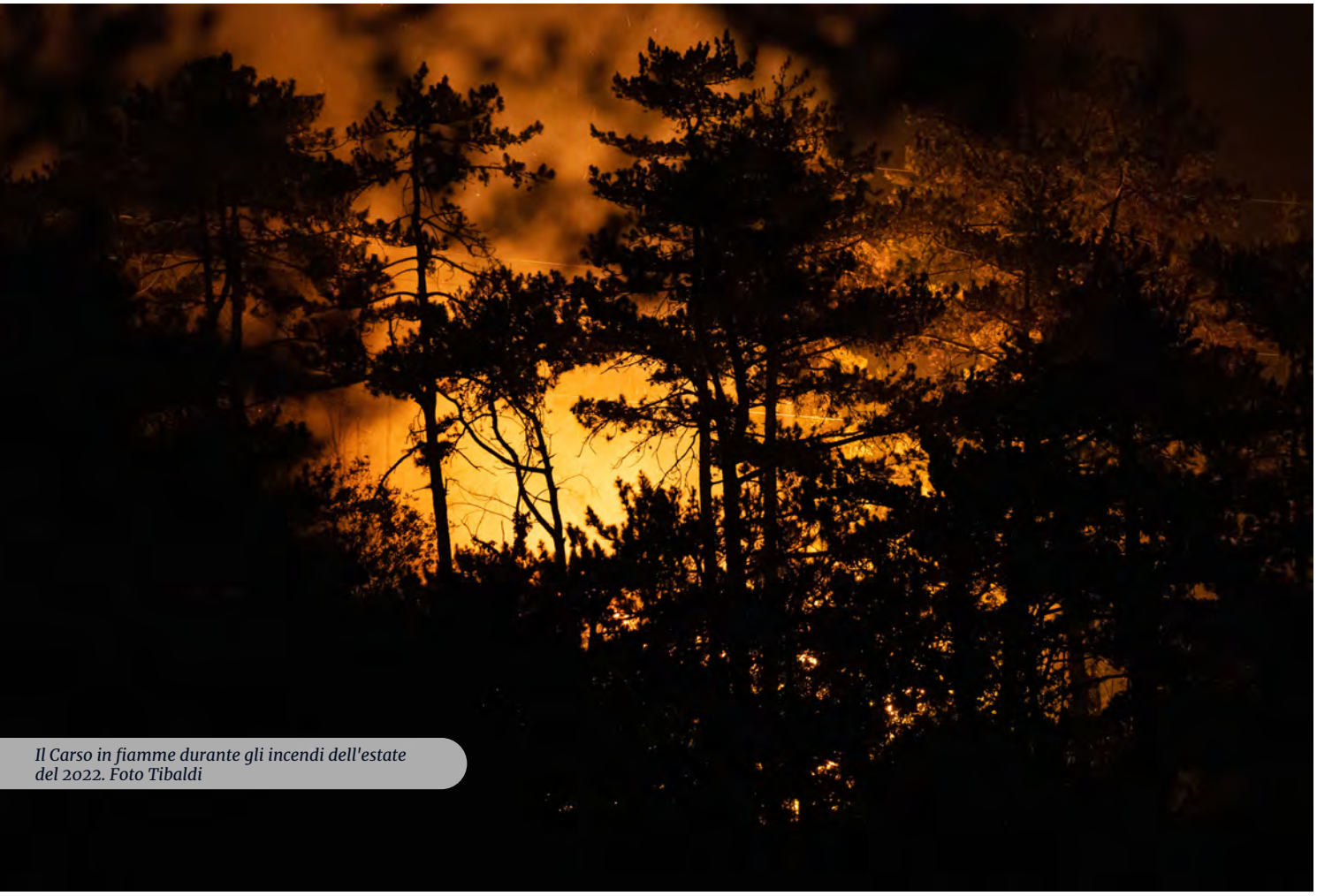
di Salvatore Ferrara

Una tesi sperimentale basata sulla raccolta e l'analisi di dati al fine di verificare un'ipotesi o una teoria. È la sintesi del prodotto scritto dalla giovane dottoressa Serena Queirolo – 23enne di San Canzian d'Isonzo, lavora all'ufficio stampa al Comune di Monfalcone - che si è laureata in Relazioni pubbliche all'Università degli studi di Udine.

"Per sotto: istituzioni e social media nell'analisi della comunicazione di emergenza durante l'incendio boschivo sul Carso Isontino": si intitola così la tesi presentata il 18 aprile 2023. Al centro dell'analisi, Queirolo ha posto il fenomeno della disintermediazione nella comunicazione e ce l'ha raccontato.

«All'inizio – racconta Serena – non avevo pensato a questo argomento. Dopo aver messo giù le prime righe, mi sono resa conto che avevo bisogno di trattare qualcosa di più profondo. Visto il periodo difficile vissuto a lavoro nel raccontare quotidianamente l'emergenza incendi dell'estate 2022 che hanno martoriato il nostro Carso dal 19 al 24 luglio, ho pensato alla Protezione civile e al suo ruolo nella gestione di quella situazione

Serena Queirolo in un momento successivo alla discussione della tesi di laurea



Il Carso in fiamme durante gli incendi dell'estate del 2022. Foto Tibaldi

di pericolo».

Mentre parla, gli occhi di Serena esprimono tutta la passione e l'attenzione profuse per l'argomento che ha scelto di sviluppare. «Nella protezione Civile ho trovato una famiglia – dice orgogliosa – partendo dai volontari di casa, quelli di Monfalcone, coordinati da Andrea Olivetti che mi ha aiutato ad avere dei contatti con il dipartimento regionale dove ho conosciuto Nazareno Candotti e Nelly Zanette. Sono stata accolta nella sala operativa regionale a Palmanova. Lì ho fatto le interviste necessarie per la tesi e mi sono stati forniti i materiali di cui avevo bisogno per continuare il mio lavoro di ricerca».

Andiamo ora al corpo dell'elaborato. Dopo aver iniziato con una parte teorica basata su un approccio sociologico al tema, Serena mette "sotto la lente" social media, enti locali e istituzioni domandandosi quale sia lo strumento valido di comunicazione per i cittadini.

La disintermediazione è quindi un valore o una forzatura? Di certo si tratta di una comunicazione diretta rivolta al target di riferimento. È una "frontiera" valida? Efficace? Funziona? La laureanda ha preso in esame i media locali, i canali social degli enti, l'Agenzia regionale cronache, le "Facebook Live" e l'utilizzo dei "Visual" iniziando però con alcuni riferimenti alla comunicazione utilizzata durante la pandemia e durante la guerra tra Russia e Ucraina.

Dopo le premesse generali, la comunicazione d'emergenza utilizzata a Monfalcone e Gorizia diventa la protagonista delle pagine che sono finite davanti alla commissione d'esame. Un diario social narra il pericolo.

L'analisi comparata si approfondisce e da essa emergono dati che interrogano chi legge sull'efficacia – o il contrario – di que-

sto tipo di comunicazione. La prima parte del titolo di questo lavoro – "Per Sotto" – è una citazione che la candidata ha sentito pronunciare dal maresciallo della Guardia Forestale Regionale, Roberto Valenti durante le operazioni emergenziali. Allora, anche la comunicazione dei social media "si muove per sotto"? O si muove "in superficie" dando sempre risultati chiari?

Vengono presi in esame i Logbook Media, documenti che registrano eventi e attività. Si passa poi agli approfondimenti che riguardano la Pc. La tesi si presenta ricca di immagini, grafici e tabelle. Serena – attraverso la sua spiccata sensibilità umana – si sofferma sull' "importanza del grazie" che la gente dice ai volontari sfiniti ed impegnati sul pericolosissimo fronte di fuoco.

«I nuovi media strappano l'esclusiva alle testate giornalistiche appropriandosi dell'informazione senza bisogno di mediazioni verso i cittadini» afferma convintamente Serena. I canali social di Pc, sindaci e Comune di Monfalcone, si presentano così direttamente al servizio del pubblico e risultano staccati dal mondo istituzionale. Essi riescono a essere i punti chiave informativi su salute pubblica, viabilità generale e sulla comunicazione condivisa tra i vari attori coinvolti.

L'autrice delinea anche i principali modelli comunicativi: una comunicazione giornaliera unica che caratterizza Gorizia, più "lanci" di aggiornamento da Monfalcone che stimolano ad una sorta di "giornalismo partecipativo" e una comunicazione essenziale, sintetica ma ricorrente come quella della Regione. Le immagini in primo piano divulgate dai social media, quasi non necessitano di ulteriori spiegazioni circostanziali. In molti casi lo storytelling prende il posto dell'informazione meramente testuale.

La personalizzazione e l'umanizzazione dell'informazione, l'attenzione all'utilizzo di toni materni e paterni delle autorità civili locali, alcune osservazioni personali e i sopralluoghi sul campo costituiscono ulteriori parti salienti della trattazione. Il focus sulle dirette social del sindaco Anna Maria Cisint incarna il tema portante della disintermediazione. Si prosegue con altre analisi: quelle dei Dati Insights ricavati dalla Business Suite delle giornate che vanno dal 17 al 25 luglio. Serena ha per esempio osservato che in quel periodo c'è stato un aumento generale – quasi del 340% - della metrica di copertura della pagina Facebook del primo cittadino di Monfalcone. Invece, sono cresciute di meno le visualizzazioni Instagram.

Un'altra immagine degli incendi del 2022. Foto di Lorenzo Campolongo

Evitare il silenzio, fidelizzare gli utenti, fornire informazioni che si completano. Sono i rilievi di questo lavoro che ha visto come relatrice la professoressa Francesca Capodanno. La dottoressa Queirolo sottolinea marcatamente che i media tradizionali forniscono notizie in maniera sensazionalistica, mentre i nuovi media delle istituzioni "si calano" sulle necessità effettive ed immediate dei cittadini. Un lavoro nato da entusiasmo e passione che sono espresse fino all'ultima delle 77 pagine della trattazione. Oltre all'ampiezza e alla validità delle analisi, spicca la profondità dei ringraziamenti. *Ex nihilo nihil fit*: un inno alla crescita. È la strada su cui continuare. Serena è la promessa per un nuovo giornalismo locale. ■

Antonio Lasciac, l'importanza della memoria

Ancora travagliato il ritorno della salma nella città natale

di Christian Terraciano

Il 21 settembre 1856, nel quartiere San Rocco a Gorizia, città simbolo della travagliata storia del Novecento e soprannominata nel periodo asburgico la Nizza austriaca, nasce Antonio Lasciac, uno dei più grandi architetti mitteleuropei di sempre. Terminati gli studi superiori a Gorizia, si laurea in architettura al Politecnico di Vienna e, all'età di circa 26 anni, crea il suo primo progetto, la ristrutturazione di una casa nella sua città natale, mentre l'anno successivo, si trasferisce ad Alessandria d'Egitto, dove realizza il Passaggio Menasce, prendendo come modello la Galleria Vittorio Emanuele II di Milano.

Successivamente torna in Italia, prima a Napoli e poi a Roma, dove viene stimolato da un grande flusso d'ispirazione artistica: inizia i progetti per la chiesa del Sacro Cuore e di San Rocco, entrambe nella sua città natale. Dal 1898, lui e la sua famiglia prendono dimora nel Cairo dove idealizza l'obelisco di Piazza San Rocco, e nel 1907, su commissione egiziana, costruisce il Palazzo del *khedivè* e il Palazzo Tahra. Diventato ormai anziano, dopo molto viavai tra Roma e Oriente, nel 1940 decide di stabilirsi

a Gorizia; tuttavia, verso la fine del 1946, fa ritorno al Cairo, dove vi muore il 26 dicembre dello stesso anno.

È assurdo che la tomba che ospita le ceneri di Lasciac, sia la stessa in cui sono conservati i resti del figlio, senz'alcun riferimento riguardo all'architetto (il suo nome viene solamente ricordato nel registro cartaceo della Rubrica dei morti del Cimitero latino). La tomba, da allora rimasta sempre lì, è abbandonata a se stessa, sebbene i tentativi di riportarla a casa siano stati molteplici: nel 2016, nonostante la traslazione della salma sembrava cosa ormai fatta, non si è potuto fare più nulla, a causa di numerosi ostacoli burocratici, uno dei quali identificare l'esatto luogo di residenza al momento della morte (dato pressoché impossibile da ricavare).

Lo scorso anno, ad intervenire in merito a questa vicenda, è stata Rossella Dosso del gruppo Gorizia 3.0 che ha espresso, in Consiglio comunale, come «sul sepolcro incombe il pericolo di demolizione e i resti mortali finirebbero in una fossa comune» ricordando, inoltre, che si erano interessati al caso non pochi personaggi autorevoli di Gorizia o semplici cittadini.

«Il Comune di Gorizia aveva deliberato, nel luglio del 2018, di farsi carico delle spese necessarie al rimpatrio delle salme, ma anche della lapide che, dall'aeroporto di Milano, sarebbero state trasportate nel cimitero cittadino», afferma la stessa Dosso. «Vi avrebbe collaborato alla traslazione anche l'Ordine provinciale degli architetti. Il Comune stesso impegnò la somma necessaria (1.500 euro), manifestando la volontà di conferire ad Antonio Lasciac la cittadinanza onoraria».

«Nel 2018 eravamo intervenuti presso la nostra ambasciata al Cairo, per evitare che la tomba venga distrutta e che i resti mortali finissero, come per legge, in fosse comuni, scongiurando il rischio», ha ricordato il Sindaco di Gorizia, Rodolfo Ziberna, sottolineando che «si parlava della possibilità di traslare i resti dal cimitero del Cairo a Gorizia, ma scongiurato il rischio di perdere la testimonianza al Cairo, poi penso si sia fermato tutto».

In questa pagina e in quella precedente, alcune immagini della tomba di Lasciac al Cairo.

«Si è fermato tutto anche per le conseguenze del caso Regeni – afferma il goriziano Diego Kuzmin, storico dell'architettura – in quanto, semplicemente, non c'è più stata la collaborazione con gli egiziani che c'era prima. Il giorno in cui è stato scoperto il corpo, all'ambasciata italiana al Cairo, si stava svolgendo un ricevimento d'affari col governo egiziano e vari rappresentanti italiani (tra cui l'Agip) che venne immediatamente sospeso. Poi, quando la questione si è inasprita, invece di cadere nel vuoto come quasi sempre succede, gli egiziani hanno iniziato una ritorsione burocratica, trovando sempre qualcosa di nuovo che non va nella pratica, e che bisogna integrare. L'ultima richiesta fu l'individuazione esatta di dove fosse deceduto, così che l'ufficiale sanitario di quel distretto della città potesse stilare il certificato necessario per il trasferimento della salma; ma come trovare il luogo, la casa o la strada, che non risultano nemmeno nel certificato di morte risalente al 1946?»

Da allora, non ci sono state più notizie relativamente al rimpatrio dei resti ma sono passati ben otto anni: è forse il caso di rimboccarci le maniche e agire per il bene di Gorizia e dei posteri? Non è altrettanto vero che una comunità abbia bisogno di conoscere la propria storia per conoscere realmente se stessa e che la memoria sia necessaria per la questione identitaria e che senza questa si viva un eterno presente esente dal progresso? ■

LAUDATE DOMINUM! CHE IL POPOLO CANTI

A Vicenza si è svolto il 29.mo Congresso nazionale di Musica sacra organizzato dall'Associazione italiana Santa Cecilia

di IVAN BIANCHI

Una società che canta è una società che si esprime e sa farlo. È, volendo dare un'accezione limitata nella sua generalità, l'espressione più intima dell'anima. Da ognuno, dal singolo, nel canto, si può trasformare in un richiamo corale, unito, più voci che si intrecciano e si uniscono. Sia un canto sacro o profano, parla di un'emozione, di emozioni, della forza di fare rete e di comunicare assieme. Perché la musica, sotto forma di espressione vocale, è una forma di comunicazione ancor più potente di altre modalità. Esce da un corpo ed entra in un altro tramite un altro senso. E la musica non è come il caldo e il freddo che, togliendo o aggiungendo vestiti, possono essere calmierati: essa entra nel fisico dall'udito senza chiedere permesso e coinvolge ogni fibra facendo scaturire emozioni, creando l'innata necessità, spesso, di rispondere al ritmo musicale muovendo qualche parte del corpo.

Ed è chiara, dunque, la visione di Sant'Agostino che, ascoltando il popolo di Milano cantare nelle liturgie, si era meravigliato e aveva coniato non solo la sua più nota espressione ma anche il suo stupore nell'aver sentito l'intreccio di voci degli inni ambrosiani – mentre nella sua Ippona la comunità cantava molto di meno – perché la parola, nel canto, assume un'altra espressione.

In uno spirito di studio, di comprensione e di rinnovamento, dunque, con premesse che hanno voluto ribadire la linea tra i fatti del 1923 e l'oggi, il 2023, si è svolto a Vicenza, negli ambienti del Seminario maggiore, il XXIX Congresso Nazionale di Musica Sacra organizzato dall'Associazione Italiana Santa Cecilia. Un appuntamento arrivato a cent'anni dal Congresso che, sempre a Vicenza, nel 1923 vide confrontarsi importanti studiosi e musicisti giunti da tutta Italia.

«*Laudate Dominum!* Che il popolo canti», questo il titolo del Congresso che ha voluto dare ampio risalto alle figure di monsignor Ferdinando Rodolfi e di don Ernesto dalla Libera, il primo vescovo di Vicenza dal 1911 al 1943 e il secondo direttore della Schola Cantorum del seminario vicentino dal 1908 al 1968: entrambi impegnati in prima fila per un rinnovamento della musica sacra dell'epoca ancora impregnata fortemente da caratteri ottocenteschi operistici, profani e di poco acchito con la cornice sacra nella quale venivano eseguiti.

Tornando al congresso vicentino del 3-4-5 novembre 2023 va ricordato che il titolo stesso rimanda a un lungo percorso di riforma e di lavoro «sul campo». "Che il popolo canti" è la lettera pastorale del vescovo Rodolfi, che nel 1919 "ordina" a Dalla Libera una riforma della musica nella diocesi e gli chiede «una messa semplice, che per lui vuol dire con poche note - come confessa il musicista in una intervista a Candiolio nel 1976». E nel 1920, scegliendo dal Kyriale romano le parti più semplici, Dalla Libera consegna al suo vescovo la Messa Breve diffusa anche oggi in tutto il mondo cattolico.

Dalla collaborazione tra i due grandi «iniziò quella resurrezione-liberazione che vide finalmente il canto liturgico scrollarsi le incrostazioni laiche e profane della musica e dello stile operistico che purtroppo avevano invaso le navate delle chiese e offuscato cultura e buon gusto del clero e della gente», scrive Adriano Toniolo nel 1993.

Nel 1923 monsignor Dalla Libera preparò a Vicenza, divenuta ormai un centro di rinnovamento e di stimolo, il redicesimo congresso nazionale dell'Associazione italiana di S. Cecilia (ne era stato uno dei fondatori, nel 1908), che diede l'avvio a quella splendida stagione vicentina che proseguì anche dopo il 1935, anno del trasferimento a Roma della sede dell'associazione. Monsignor Dalla Libera fu il vero animatore e il deciso organizzatore del movimento, del cui spirito permeò tutta la vasta organizzazione delle forze cattoliche.

A Vicenza, insomma, lo spirito dei due, Dalla Libera e Rodolfi, è stato nuovamente ripreso con ancor più vigore. «Per parlare di partecipazione attiva del popolo, l'*Actuosa Participatio* citata dal *Sacrosantum Concilium*, bisogna andare a fondo – ha ribadito nel suo intervento introduttivo monsignor Giulia-

CULTURA

no Brumotto, vescovo di Vicenza – perché un bel canto, sia ascoltato che condiviso, dall'assemblea tocca le emozioni e i sentimenti che sono fondamentali nella liturgia». Secondo Brumotto «la musica è fondamentale per completare la riforma conciliare».

«Il nostro mondo ha bisogno di bellezza, quella che unisce le generazioni e le fa comunicare tra di loro e non muore mai». È la Musica Sacra che il prefetto del dicastero per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti, il cardinale Artur Roche, vede come la bellezza «intramontabile», per rimodulare il pensiero. «Pio X ebbe ottime illuminazioni per far partecipare il popolo alla liturgia», così ancora Roche che ha sottolineato come l'*Ars celebrandi* «non è solo strettamente osservare le rubriche ma nemmeno fantasiosa interpretazione, l'arte non è posseduta né possiede l'artista, così anche la musica. Canforò, direttori di coro, organisti svolgono un ministero che include anche «far partecipare il Popolo di Dio: siete i custodi della bellezza nel mondo. Nel vostro lavoro paziente e umile, spesso non capito, c'è bisogno di dedizione e sacrificio. Ma richiede anche amore per scritto e la sua Chiesa», così Roche.

Ma da Vicenza sono arrivate anche proposte concrete che possono essere attuate anche nel presente più contemporaneo: «Nel solco di quanto detto da Papa Pio X nella Inter Sollicitudines del 1903, monsignor Rodolfi aveva iniziato scuole per il canto di fanciulli e fanciulle nel catechismo: un'iniziazione cristiana attraverso la musica che è parte integrante della liturgia», così monsignor Gianmarco Busca, vescovo di Mantova e presidente della commissione episcopale per la liturgia Cei. Una fede che si espande anche e soprattutto con la musica: «*Fidei canora confessio*, diceva Sant'Ambrogio, quindi una fede che si intreccia anche con gesti e parole».

A suor Elena Massimi fma il primo intervento dei giorni di congresso. «Spesso

cediamo al dualismo "O musica o liturgia", stesso scontro dei tempi di Rodolfi», così Massimi. «Ma la sua soluzione di insegnare il canto nel catechismo fu ottima. Oggi abbiamo grossi problemi di formazione musicale nelle scuole che si riflettono in tutti gli ambienti, anche in quelli liturgici. Ma è la partecipazione del popolo che rende la liturgia solenne». Per suor Massimi «dai dibattiti conciliari bisogna ricomprendete gli articoli dei documenti usciti dal Concilio: la rottura con quanto c'è stato è stato un errore, ovvero togliere quanto è stato portatore di fede e di preghiere per secoli».

È degli anni '70 l'inserimento nella liturgia di strumenti come la batteria o la nascita delle Messe Beat: «lo stesso Giombini commentava come fosse stato inserito tanto dopo, non essendo musica sacra. Se negli anni '70 c'era la consapevolezza che alcuni repertori erano sbagliati e dottrinalmente incriminabili oggi questo non c'è. Cinquant'anni fa si discuteva e si litigava ma era un buon segno, ovvero che c'era dialogo. Oggi non sentiamo di questi scontri». Per l'oggi suor Elena ha riportato la necessità di un dialogo tra cultura cattolica e musica contemporanea seppur in un «difficile contesto musicale odierno».

Tornando alla figura di monsignor Rodolfi, va ribadito che si era trovato a Vicenza in una situazione non semplice da gestire. Come ha raccontato monsignor Francesco Gasparini, storico e direttore del Museo diocesano di Vicenza, «la situazione in diocesi non era semplice ed era divisa, con cristiani che non conoscevano il cristianesimo. In quel momento liturgia e musica erano compiti da portare a termine». È in un contesto simile che parte, nel 1912, il primo opuscolo «Che il popolo canti» con istruzioni semplici: il popolo doveva rispondere al sacerdote che celebra, accompagnare le liturgie con messe gregoriane e mottetti in grado di essere imparati e compresi da tutti. Da qui, nel 1920, la richiesta a Dalla Libera per la composizione di una *Missa Brevis* in grado di essere cantata da tutti». Ad accogliere tali indicazioni una diocesi, quella vicentina, dove già dal 1908 esisteva in movimento ceciliano che avrebbe portato al congresso e alla costruzione del nuovo organo della cattedrale di Santa Maria Annunciata nello stesso anno, il 1923.

Padre Marco Repeto, gregorianista, ha rimarcato come Dalla Libera non vedesse di buon occhio la riforma liturgica conciliare, «rea di aver cancellato 60 anni di impegno dell'associazione. Negli ultimi decenni vi era stata una decadenza dello spirito liturgici che si era trasformato in musica, nella perdita del sacro e l'ingresso di musiche teatrali in chiesa». D'altronde, la Musica Sacra deve avere tre caratteristiche principali: santità, bontà di forme, universalità. «Fu proprio Rodolfi a mandare il Dalla Libera a Roma a studiare, nonostante non ne fosse contento: non era mai stato in un conservatorio e fino ad allora aveva studiato musica clandestinamente. Ma a Roma riuscì ad ampliare i propri orizzonti musicali, organistici e contrappuntistici. Per Dalla Libera l'educazione della musica in seminario era fondamentale perché i futuri sacerdoti avrebbero portato la musica nelle parrocchie. Fu idea sua, poi, invitare le *Scholae Cantorum* a turno in cattedrale».

> *Da Vicenza sono arrivate anche proposte concrete che possono essere attuate anche nel presente più contemporaneo*

«Dopo cent'anni noi diciamo che la musica è Munus Sacramentale, ma cent'anni fa la riforma era iniziata proprio dalla musica, poi diventato un «mero servizio». Per Rodolfi era necessario partire dal poco per arrivare al molto, iniziare dalle melodie gregoriane più semplici: ecco la necessità della *Missa Brevis*». Ma da dove si può partire oggi? Padre Repeto qualche proposta l'ha avanzata: «Dalla Libera fu, innanzitutto, meticoloso e bravo. Oggi dobbiamo ripartire dalla formazione dei seminaristi perché anche la musica è un ministero ma anche far cantare melodie gregoriane semplici al popolo per sottolineare la semplicità del canto della Chiesa orante. Ma anche la chiesa

cattedrale vista come *Signum Charitatis*, ovvero un esempio per gli altri cori diocesani». Infine, Dalla Libera «fornisce quattro passi per il Ceciliano: preghiera liturgica, amore per la musica, associazionismo e apostolato».

Padre Repeto ha lanciato anche alcune proposte: «Riprendiamo in mano il bilinguismo liturgico italiano latino, previsto dal Concilio. Se ci pensiamo, per il Giubileo del 2025 l'inno è in italiano. Come faranno gli altri a cantare? Ci saranno le traduzioni, certo, ma sarebbe stato auspicabile pensare a un inno in latino che tutti avrebbero potuto cantare assieme. Stiamo facendo passi in avanti per il recupero della sensibilità ma chi era curato in quegli anni cosa ha fatto per salvaguardare questa tradizione e questa sensibilità?».

Don Valentino Donella durante il congresso.

Non c'è la necessità di restituire al popolo il canto gregoriano, che diventa così "popolarizzato", perché non è mai stato del popolo che, invece, ha canti propri

Don Valentino Donella, infine, ha voluto tracciare alcune note sulla compartecipazione nella liturgia tra *Schola* e Assemblea. «Va chiarito – ha esordito – che non c'è la necessità di restituire al popolo il canto gregoriano, che diventa così "popolarizzato", perché non è mai stato del popolo che, invece, ha canti propri. Si parla, allora, di un Canto religioso popolare, che deve essere breve, non superare il Re4, procedere per intervalli piccoline non alterati e seguire una melodia lineare».

«In quegli anni si era passati dal professionismo al dilettantismo – così ancora Donella – ovvero Cappelle Musicali che venivano sostituite da volontari che si trovano assieme per fare quanto faceva la *Schola*. Non solo si ingrigisce la situazione ma si tappa la bocca al popolo». Una situazione che vedeva vari compositori ceciliani cercare di riportare la musica sacra a più semplicità e sacralità. «La pastorale del canto – ha concluso Donella – comincerà nel momento in cui non ci sarà più l'anziana signora da metà chiesa che intonerà i canti con tanti brani dedicati alla Madonna e nemmeno uno alla Spirito Santo».

Chiaro l'intento e il messaggio partiti da Vicenza, dunque, riassunti anche nelle parole che il cardinale Pietro Parolin, celebrando la liturgia nella cattedrale domenica 5 novembre, ha rivolto a 850 coristi in servizio all'interno di una vasta "assemblea-coro": «Vivete ciò che cantate». Un cantare bene, preparato e in grado di essere guida e accompagnamento, ma anche esempio per la vita in una comprensione del proprio essere al servizio della Liturgia, di Dio e del suo popolo. Ora come allora lo sguardo trasversale alle necessità pastorali e a quelle del popolo stesso: come recita il Salmo 77, «sempre narreremo le glorie di Dio». Cantando, allora, saranno narrate con ancor più forza e convinzione. ■

Nova Gorica–Gorizia capitali della cultura europea 2025... anche in cucina!

di ROBERTO ZOTTAR

Nova Gorica e Gorizia saranno capitali europee della cultura nel 2025: divise dai conflitti nel passato, ora unite da intensa cooperazione, le due città si sono imposte di diventare "Capitale Europea della Cultura" transfrontaliera di Italia e Slovenia e hanno vinto. Insieme a loro **è riuscita ad imporsi** anche Chemnitz in Germania, un'altra città di frontiera sul confine Ceco, famosa per i duri combattimenti che l'hanno vista al centro della Seconda Guerra Mondiale. La nomina a **Capitale europea della cultura** è un titolo che viene attribuito ogni anno a due città appartenenti a due diversi Paesi comunitari e si pone l'obiettivo di tutelare e promuovere la diversità e l'integrazione delle diverse anime della cultura europea: valorizzazione e cooperazione sono le parole d'ordine che animano il progetto.

Fino a non molto tempo fa le due città sono state politicamente e fisicamente divise anche se in realtà Nova Gorica ha una storia di soltanto una settantina d'anni in quanto fu costituita allo scopo di ridare un baricentro amministrativo all'area territoriale circostante annessa alla Jugoslavia.

Un classico della cucina mitteleuropea: il gulasch

Čevapčiči durante la cottura alla griglia

Dal punto di vista gastronomico, invece, non c'è mai stata una differenziazione divisiva. La cucina di Nova Gorica, durante il governo jugoslavo, ha forse risentito maggiormente degli influssi di pietanze serbo-balcaniche come i *burek* (sorta di strudel salati di pasta fillo ripieni di carne o formaggio), gli spiedini di carne *razniči*, le *pljeskavice* (sorta di hamburger speziati) e gli oggi onnipresenti *čevapčiči* (polpettine grigliate di carni miste e cipolla), ma le città hanno saputo assimilarli senza differenziarsi. E in entrambe le città oggi si gustano sia i *čevapčiči* che la *Ljubljanska,* una versione arricchita della *Wiener Schnitzel* austriaca, che consiste in due fette di vitello o maiale, farcite con prosciutto cotto e formaggio, poi impanate e fritte e viene servita con salsa tartara.

La cucina delle due Gorizie è una giacimento gastronomico dietro il quale si nasconde un'affascinante storia della cultura a tavola di diversi popoli europei e non. Gorizia è da sempre al crocevia di culture gastronomiche diverse: da quella latina prima, a quella veneta della Serenissima Repubblica di Venezia, dall'influsso mitteleuropeo degli Asburgo a quello dei mercanti greci, turchi, libanesi presenti a Trieste e infine degli Ebrei. Questi incontri hanno dato origine a interessanti contaminazioni che Gorizia ha poi saputo fondere e rielaborare nel proprio patrimonio gastronomico. Al periodo latino certamente si possono ricondurre le rape inacidite dalle vinacce della *brovada* friulana che qui assumono il nome sloveno di *repa*, dato curioso perché invece nella valle dell'Isonzo in Slovenia si chiamano di nuovo *brovada*! Già citate da Apicio nel *De re coquinaria*, sono qui cotte con aglio, mentre in Friuli si preparano prevalentemente con cipolla, e accompagnano i piatti di carne e insaccati di maiale e caratterizzano anche la *jota*, che a Trieste ha invece crauti.

Venezia oltre al *bacalà*, che qui è cotto in tante e diversificate maniere e perfino con uvetta e cannella come nel caso del rinascimentale *bacalà* alla cappuccina, ci ha lasciato l'uso dei *savôr*, dalle *sardèle* agli *sfogi* (sogliolette) alla zucca tutti marinati con cipolle cotte e aceto.

L'area mitteleuropea, oltre a molti dolci e a torte ottocentesche (*Sacher, Dobos, Pissinger, Rigojancsi, Punch,* ecc.) che ogni famiglia ancora cucina in casa, ha influito certamente con i gusti agrodolci, soprattutto in certi primi piatti come gli gnocchi ripieni di susine, o di ciliegie o albicocche, o l'uso di *compot* di frutta o di susine, simili al caratteristico *Powidl* austriaco. L'uso di paste lievitate ricche, come nel caso dei *Buchteln* (*brioches* da colazione) o della pinza goriziana, dolce focaccia pasquale, è sì certamente dovuto all'influsso boemo portato dalle cuoche dei funzionari dell'impero, ma è stato assimilato, rielaborato e ...ri-esportato! Oggi le pasticcerie austriache preparano per Pasqua la *Görzer butterpinza*, cioè *pinza* al burro di Gorizia, e come tale è registrata anche in Wikipedia.de. Ad esempio gli *strucoli in straza* o *kuhanj strucklji* (strudel dolci bolliti racchiusi in un canovaccio) sono un *glocal*, esempio cioè di globalizzazione e localizzazione: lo strudel, parente del *baklava* medio orientale giunto con i Turchi in

Ungheria nel 1541, ha qui adottato in questa versione le usanze locali di cottura in acqua, analogamente come avviene per i *Kobariški štruklji*, i ravioli bolliti agrodolci ripieni di Caporetto e della Valle dell'Isonzo, e per i cugini c*jalcions* carnici. I *chifeletti* (biscottini) di mandorle o noci, che corrispondono agli austrici *Vanillerkipferln,* sono anche chiamati *curabiè*, perché derivati dai *kurabiedhes* greci e parenti dei turchi *kurabye.* L'influsso greco orientale si ritrova anche nella *sarme*, gli involtini di foglie di verza o di cavolo cappuccio o di vite con carne e riso, o nelle *titole* o frati o *menihi*, trecce pasquali di pandolce che racchiudono un uovo sodo rosso.

Basterebbe elencare i nomi dei cibi di ogni giorno, ognuno con una storia curiosa e talvolta complessa, per avere riscontro di questo *melting pot* gastronomico e linguistico che si è stratificato nei secoli: *Liptauer* (formaggio), *Jota* (minestra), *Schinkenflecken* (lasagne/pasticcio al prosciutto), *Matufi* o *Sterz* o Šganze o *Prežganka* (sorta di gnocchetti asciutti o in minestra), *Koch de Grieß* (sformato dolce di semolino), *Kugelhupf* (ciambellone che si gusta da qui fino in Alsazia, passando per Austria, Svizzera e Germania), *Krapfen*, *Kaiserschmarren o palacinke* (frittate o crepes dolci), *Snìte* o *Schnitte*

(pan dolce fritto simile al *pain perdu* francese), *Presnitz* (gubana goriziana presente anche a Trieste)... e potrei continuare!

Il piatto più tipico di ogni osteria è il *gulasch*, con progenitori ungheresi ma localmente adattato e cucinato con guancia di manzo, vin rosso e maggiorana e accompagnato da gnocchi di pane (canederli o *Brotknödel*), o da *chìfei* o *Kipferln* di pasta di patate fritta.

La cucina locale ha sì assorbito ma ha anche influenzato altre gastronomie. La *putizza* o *potica* o *povitica* (parente della *gubana* delle Valli del Natisone), cioè 'rollata' in sloveno, è nata in queste zone di confine e appare già nell'opera dello storico Janez Vajkard Valvasor *Die Ehre des Hertzogthums*

Una Ljubljanska con contorno di verdure e patatine

Kaiserschmarren pronti per la colazione

Crain (*La gloria del ducato di Carniòla)* del 1689 dove viene descritta come un dolce con impasto finemente steso e spalmato di noci e miele, arrotolato e cotto. Da qui è stata adottata da tutta la Mitteleuropa nel senso più ampio del termine, dalla Romania e Bulgaria dove viene chiamata *kosonac*, all'Austria, alla Boemia, alla Polonia con la *Babka.* Presente anche nei ricettari ebraici askenaziti dell'Europa orientale, grazie a emigranti ha raggiunto perfino gli Stati Uniti dove è documentata a Kansas City.

A tutte queste ricchezze gastronomiche si aggiungono poi gli eccellenti vini bianchi del Collio goriziano e del contiguo *Brda* sloveno assieme a molti altri pregiati prodotti tipici e tradizionali: insomma un piccolo compendio dell'enogastronomia meritevole di accogliere un turismo di qualità in occasione di questo bell'evento.

La Delegazione di Gorizia sta già lavorando ad alcuni progetti gastronomici transfrontalieri insieme alle Amministrazioni locali italiane e slovene ed ai ristoratori della provincia di Gorizia e della Goriška, la provincia di Nova Gorica. L'obiettivo è di realizzare non solo una serie di eventi gastronomici tematici nel 2025 ma anche un volume plurilingue sulla gastronomia più tipica delle due città. ■

BERTOGNA
onoranze funebri
In noi troverete una famiglia
pronta a sostenervi e a rendere
tutto più semplice
in un momento difficile
con umanità, professionalità
e discrezione.

BERTOGNA
onoranze funebri

In noi troverete una famiglia pronta a sostenervi e a rendere tutto più semplice
in un momento difficile, con umanità, professionalità e discrezione.

via Redipuglia 18
RONCHI DEI LEGIONARI (GO)

0481 770044 INFO@ONORANZEBERTOGNA.IT

WWW.ONORANZEBERTOGNA.IT

Da oggi mi chiamo Venezia Giulia

IERI BCC STARANZANO E VILLESSE OGGI BCC VENEZIA GIULIA. DI NOME E DI FATTO.

Siamo nati nel 1896 e, dopo oltre un secolo, la nostra presenza nelle Comunità è più matura e il nostro orizzonte si è allargato a tutta la Venezia Giulia. Cambiare nome è l'evoluzione naturale per guardare al futuro, mettendo a frutto il nostro passato con rinnovata energia. Oggi nasciamo di nuovo, pur restando la banca di sempre: solida, affidabile e vicina al suo territorio.

BCC VENEZIA GIULIA

GRUPPO BCC ICCREA

Seguici anche su:

www.bccveneziagiulia.it